

Trattazione analitica del contenuto della Catechesi

*Lezioni tenute dai Rev.mi Don Giancarlo Negri;
Don Vittorio Gambino; Don Ubaldo Gianetto e Don Luciano Borello*

Atti del Convegno Catechistico Internazionale F. M. A.

Torino, 13 settembre - 2 ottobre 1963

Trattazione analitica del contenuto della Catechesi

*Lezioni tenute dai Rev.mi Don Giancarlo Negri; Don Vittorio Gambino;
Don Ubaldo Gianetto e Don Luciano Borello*

pro manuscripto

SCUOLA TIPOGRAFICA PRIVATA

ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - TORINO 1964

Il mistero cristiano: LA CREAZIONE

Il Regno di Dio va considerato con occhio di doppia contemplazione: bisogna vedere ciò che è visibile e ciò che è invisibile.

Nelle precedenti trattazioni abbiamo parlato dei segni che rivelano e nascondono al tempo stesso le realtà invisibili del Regno di Dio: segni apologetici, segni creaturali, segni misteriali. Abbiamo visto come mistero e segni sono intrecciati tra loro, e come la conoscenza del mistero viene a noi attraverso la considerazione dei segni.

Studiamo ora analiticamente questi segni per vedere come ciascuno di essi porta alla conoscenza del mistero, e come uno richiama l'altro; per esempio, i segni liturgici richiamano quelli biblici.

L'acqua che cade sulla testa del bambino, è il segno liturgico; la Bibbia è il racconto di ciò che fa il Signore per salvare il popolo eletto. Il segno liturgico indica l'azione, il mistero che sta avvenendo adesso, quando il Sacerdote versa l'acqua sulla testa del bambino, però non spiega che cosa avviene, è un fatto direi senza volto.

I segni liturgici domandano la realizzazione di qualche cosa; i segni biblici descrivono questo qualche cosa che sta capitando.

Pensiamo, per esempio, al calice. Il Sacerdote dice su di esso: « Questo è il calice del Nuovo Testamento ». Che cosa significa « Nuovo Testamento »? L'espressione richiama molte pagine della Bibbia, centinaia di segni biblici.

Testamento vuol dire « alleanza », « patto ». Il « nuovo patto » è avvenuto perché c'era prima un patto « vecchio », il Vecchio Testamento. Ci chiediamo perciò che rapporto c'è tra il Vecchio e il Nuovo Testamento, fra il « sangue » del Nuovo e quello del Vecchio Testamento.

Sapete com'era fatta l'alleanza tra due popoli nell'antichità? Si prendeva un vitello e lo si squartava a metà; in mezzo alle due parti del vitello doveva passare un uomo con un fuoco in mano. Questo voleva

dire: « Siamo talmente alleati che, se tu tradisci questa alleanza, accetti d'essere squartato in due come questo vitello ».

Infatti, dopo che Abramo è passato attraverso i due pezzi dell'animale ucciso grondante sangue, Dio si è espresso con un segno, un globo di fuoco per significare che egli accettava il patto, l'alleanza.

Adesso questo sangue è il sangue di Cristo.

Bibbia e liturgia si intrecciano a vicenda. Non possiamo dare i segni liturgici senza dare i segni biblici, cadremmo nel formalismo; ci sarebbe un segno senza volto, senza spiegazione di quello che avviene.

Ecco perché nella Messa c'è la liturgia della parola, cioè la lettura dell'Epistola e del Vangelo. Questi sono la descrizione di quello che capita. Senza una descrizione di nozioni, di concetti, di fatti che spiegano, il calice del Nuovo Testamento resterebbe un segno enigmatico. D'altra parte, se si dessero solo, come capita tra i protestanti, i segni biblici, senza collegarli a quelli liturgici, si avrebbero dei fatti avvenuti solo nel passato; si avrebbe un Regno di Dio soltanto commemorato, non un Regno di Dio che si attualizza oggi nella Chiesa.

Questo spiega il perché nel testo di Religione da noi preparato per la Scuola Media, ad ogni lezione, dopo la spiegazione del fatto biblico, c'è questa frase: « La parola di Dio si compie oggi nella Chiesa ».

È per ricordare al ragazzo che i segni biblici, il mistero nel suo manifestarsi biblico, come storia, si attualizza oggi nella sua manifestazione liturgica.

Le cose si richiamano una legata all'altra: una è il volto, l'altra è la vita di questo volto; una è la descrizione del passato, l'altra è qualche cosa che avviene ora.

In un certo senso la liturgia gioca molto tra segni biblici e liturgici: è un continuo dialogo tra questi due segni per descriverne il mistero.

Oggi e domani ci fermiamo ad analizzare ciascuno di questi gruppi di segni: *Chiesa, Liturgia e Bibbia*, in quanto manifestano e al tempo stesso nascondono il mistero, cioè il fatto misterioso che avviene.

Questi tre sono « *segni misteriali* » perché il rapporto tra questi segni e il mistero, si coglie solo grazie alla Rivelazione di Dio tramandata dalla Chiesa, e non attraverso la ragione. Si coglie « ad autorità ascoltata e non a ragion veduta ».

Invece i « *segni creaturali* », che sono anch'essi manifestativi del mistero, anche se solo sul piano naturale, noi li conosciamo e ci manifestano il mistero, il fatto di Dio, « a ragion veduta ».

Non c'è bisogno che io chiuda gli occhi, anzi devo aprirli bene, perché il Signore attraverso il principio della causalità, ha legato queste

Sue opere alla Sua personalità: esse sono i riflessi del Suo essere, del Suo mondo, della Sua ricchezza.

Per questo, il contatto con questi segni che esprimono il volto, la potenza, la bellezza di Dio, l'ho distinto dal contatto con gli altri tre segni. Qui opera essenzialmente la nostra fede mentre là opera la ragione, cioè devo credere. Non ci vedo, non c'è niente di evidente di perspicace, devo solo ascoltare.

La Chiesa mi spiega che quando il Sacerdote dice: « Questo è il calice del Nuovo Testamento », stanno accadendo sull'altare tutte quelle grandi cose che la Bibbia ha descritto: il patto di Abramo, il sacrificio di Isacco, la morte di Gesù Cristo, ecc.

Noi analizziamo quindi i segni in quanto sono iniziazione al contatto con il mistero. *Al mistero come tale non si arriva mai.*

S. Tommaso dice che ci sono due linee: una marcata dal mondo dei segni che va solo fino a un certo punto, fino alle soglie del mistero; lì si ferma e comincia un'altra linea curva tratteggiata.

Che cosa vuol dire? Vuol dire che, con l'aiuto dei segni, guardando la Chiesa, contemplando la liturgia, leggendo e sentendo descrivere dalla Chiesa la Bibbia, io mi sono avvicinato al mistero, ne ho una descrizione, delle tracce, degli enunciati, cioè delle idee, però queste non sono il mistero.

Per esempio, mi dicono: « Qui c'è il Signore in carne ed ossa ». Questa è un'asserzione, ma la mia mente non è arrivata al suo termine, è ancora molto al buio: il vero intimo mistero le sfugge ancora.

Ho ascoltato questo, ma non è che io con tutta la mia tranquillità intellettuale sia soddisfatto. Vorrei sapere di più. Invece l'intelligenza si ferma, e non arriva fin là. Comincia allora la volontà — ecco la linea tratteggiata — la quale lega l'intelligenza ad affermare (ricordate che la fede è una formazione, soprattutto, più che una notizia) la realtà del mistero: è così, anche se questo « così » non è ancora chiaro, anzi non è mai chiaro, persuasivo fino in fondo, non è mai di quell'evidenza splendente che strappa l'assenso della volontà.

A questo punto l'intelligenza si ferma. Ha tante questioni, tante incertezze, ci vede e non ci vede, capisce qualche cosa, intravede, ma s'accorge che ha ancora tante cose da vedere per potersi spiegare. Il Catechista allora propone a credere. Dice: « Ormai tu non puoi andare più in là con la tua intelligenza, ma con la tua volontà devi dire di sì ».

L'atto di fede è quindi un atto dell'intelligenza che afferma: « Le cose stanno così, però, spinta soprattutto dalla forza della volontà, credo che la realtà profonda è un'altra ».

Ogni atto di fede anche se, per essenza è di carattere intellettuale, è in fondo un atto d'amore, è un dire: « voglio ». Voglio riconoscere, anche se non vedo, che Tu sei realmente Dio.

I segni portano alla fede, sì, ma ci vuole tutto un allenamento, tutta l'opera di persuasione del Catechista: « Adesso più in là non si può andare; ora dipende da voi, siete liberi di dire « sì », di star zitti, o di andarvene, come è capitato per i discepoli di Gesù ».

Pietro, quando sbarcò con la sua intelligenza davanti all'idea che il pane sarebbe diventato carne, e avrebbe dovuto mangiare le carni del Figlio di Dio, invece di tornare indietro come i tremila ebrei, con l'intelligenza spinta dalla volontà, scattò a contemplare Colui che diceva quelle cose. Invece di guardare il buio del mistero, ha guardato la luce di Colui che rivelava il mistero. Il mistero rimaneva buio, ma il volto di Gesù che lui conosceva molto bene, non era buio.

Questa è l'opera della volontà rispetto all'intelligenza: contemplare l'autorità di chi parla, anche se parla in modo poco comprensibile. Allora si accetta di dire « sì » in nome e per l'autorità di Colui che parla, e non per la chiarezza e per l'evidenza di ciò che Egli dice.

Questo i ragazzi non lo fanno da soli.

Prendiamo il caso del divorzio, un problema che i giovani sentono drammaticamente. Se noi cerchiamo di far capire questo problema, che alle volte diventa un mistero, la loro intelligenza si trova un po' sballottata, non ci vede chiaro.

Molte volte i Catechisti, quando arrivano a questo punto, moltiplicano i ragionamenti per persuadere l'intelligenza, ma questa non resta mai persuasa fino in fondo. Trova sempre, in un modo o nell'altro, dei « ma » e dei « se » che ne bloccano l'assenso. Il Catechista deve far saltar fuori il « credere Deo », « credo alla parola di Dio ». Non importa se non vedo chiaro, ci vede chiaro Lui.

Questo far contemplare Colui che parla, spesso nei Catechisti non c'è, ed è un errore fondamentale del processo catechistico.

Noi affermiamo, diciamo « Amen », non perché ci vediamo chiaro, ma perché ci sentiamo bene, perché diciamo: « È Lui che parla, è Lui il motivo che mi spinge a credere ».

Ora, questo processo talvolta non si fa, ed è male, perché non creiamo un rapporto vitale con Gesù Cristo.

Bisogna che gli adolescenti si abituino ad avere fiducia in Gesù, ad amarLo, a vederne la bellezza, la grandezza, ad essere entusiasti di Lui.

Destando questi sentimenti, i Catechisti fanno una cosa perfetta perché creano quel rapporto fiduciale, che noi chiamiamo « credere Deo ».

Si ha fiducia in uno che si stima: dunque destiamo una profonda stima in Gesù Cristo, un profondo entusiasmo, un profondo abbandono; allora il solo pensare che Lui parla, fa rispondere ai ragazzi proprio come ha risposto Pietro: « Signore Tu solo hai parole di vita eterna ».

L'autore di un Catechismo per giovani operai, impiega molte lezioni a descrivere fisicamente Nostro Signore. Lo presenta come un uomo robusto, che rovesciava con la mano i tavoli di bronzo del tempio che erano pesantissimi, che riusciva a parlare a 4-5000 persone in un luogo vasto come quello della riva di un lago, senza microfono!

Questi rilievi che sembrano curiosi, hanno invece una finalità specifica, profonda, perché creano quel rapporto del « credere Deo », cioè quella fiducia in Colui che parla a nome del Padre, che è essenziale per dire l'« Amen » della fede.

Tra segni biblico-liturgici e mistero, il passaggio implica un elemento complementare, in riferimento alla parola di Dio. Tra creato e mistero, invece, il procedimento avviene per mezzo della nostra ragione.

Il nostro testo di Religione, di cui ho già fatto cenno, a un certo punto ha questa frase: « La Chiesa mi propone a credere ». Come prima c'era: « La parola di Dio si compie oggi nella Chiesa », per giungere ai segni liturgici, qui c'è un'altra frase: « La Chiesa mi propone a credere ». C'è l'accettazione di questo aspetto, che pone l'accento del « credere Deo », cioè del creare l'abitudine dello spirito a procedere a questo modo: io affermo sulla parola di Dio.

Segni creaturali

Per « segni creaturali » s'intende tutto il creato, in quanto manifestativo del mistero di Dio.

C'è una linea psicologico-didattica per cui si parte dal visibile per arrivare all'invisibile. È chiaro che accanto ai segni misteriali, cioè i segni specifici privilegiati, scelti da Dio per esprimere se stesso, quali sono i segni ecclesiali, liturgici e biblici, il mistero di Dio è anche espresso da altri segni.

Qui vogliamo cogliere il valore catechistico di tali segni dato che la Catechesi dev'essere una presentazione di Dio e del Suo mistero.

Se Dio si rivela con dei segni creaturali, noi dobbiamo prenderli in mano, e considerarli attentamente per salire alla conoscenza di Dio.

Ieri dicevamo che non si può presentare il mistero senza i segni, perché non seguiremo più la linea di Dio, che si è rivelato con questi segni. Oggi aggiungiamo che come non si può fare Catechismo senza parlare ad ogni lezione di Chiesa, di Liturgia, di Bibbia, così non si può fare Catechismo, senza parlare di quest'altro grande segno che Dio ci dà di se stesso: la creazione.

Direi, anzi, che nell'ordine didattico, i segni più vicini, più immediati, anche perché sono comprensibili, essendo razionali, sono i segni creaturali.

Quindi una lezione ben fatta parte sempre da questo segno di Dio: la creazione, cioè il mondo, sia statico che dinamico, le cose, in quanto sono, in quanto avvengono, in quanto si muovono, in quanto fanno storia; e di lì sale a Dio.

I nostri alunni sono radicalmente piantati nella creazione, cioè la loro esperienza si muove nell'ordine dell'esperienza creaturale: conoscono delle creature, manipolano delle creature, sono soggetti all'azione delle cose create. Per questo, anche noi dobbiamo partire dalla creazione per rivelare Dio.

La lezione ideale, in partenza, prende contatto con la situazione creaturale dei propri alunni, che in psicologia chiamiamo « campo tendenziale », cioè insieme di tendenze che si muovono dentro.

Queste tendenze non sono astratte: ogni giorno, ad ogni lezione, si può dire, sono determinate da molti fattori di esperienze inerenti alla creazione. Per esempio la pioggia, che è una creatura, influisce sui nostri alunni, e un giorno di pioggia modifica il loro campo tendenziale.

Bisogna partire di lì, perché *non c'è conoscenza se non c'è continuità tra vecchio e nuovo*. Sia l'educazione che la didattica, concepiscono questo collegamento tra tendenze e beni oggettivi. Ora, se le tendenze sono così, e anche il dolore è una tendenza, anche la noia è una tendenza, è da questo campo che ci si deve muovere.

Ci vuole, senza dubbio, molta abilità didattica per capire quali, tra le migliaia, i milioni di moti tendenziali che si agitano in primo, in terzo, in decimo piano, nella grande esperienza delle nostre alunne, io dovrò adoperare per inserire nel vivo di essi ciò che voglio insegnare.

A proposito dei ragazzi, il ricordo drammatico della partita di calcio che hanno visto alla domenica, è lì pronto, perché l'educatore, che è poi un po' il direttore d'orchestra che fa suonare di più uno strumento di un altro, se ne serva. E così per altre esperienze molto vive.

Ciò che interessa è che io non parta dalle mie tendenze. Spesso, quando noi crediamo di partire dall'oggetto, partiamo in sostanza sempre dal nostro io.

La base della partenza è il soggetto: gli alunni. Noi insegnanti non siamo mai del tutto oggettivi, perché siamo sempre legati alla nostra soggettività. Grazie al cielo, attraverso la conoscenza, possiamo renderci conto e quindi adoperare la soggettività degli alunni, invece che la nostra; mi pare che sia anche più onesto, non vi pare?

Nel capitolo 13° della Sapienza, è espresso il rapporto preciso tra creatura-esperienza, creatura-Creatore: « Se sono così belle le creature, quanto più bello è Colui che le ha fatte! »: è la sostanza di quel capitolo.

Vediamo quali sono i segni creaturali, cioè gli elementi di esperienza quotidiana del vivere in questo mondo (perché gli alunni non vivono sulla luna, ma su questa terra), che noi abbiamo in mano come materiale di costruzione didattica.

Ci sono gli elementi strutturali, cioè il fiore, la neve, il cristallo di neve. La legge di cristallizzazione, cioè il fatto che in tutti i cristalli il valore dell'angolo diedro formato da due facce corrisponde sempre a quello formato dalle stesse due facce del cristallo modello, impressiona molto i giovani.

Provate una volta a fare una lezione sulla legge di Dio, partendo da questa legge; vedrete come i ragazzi seguono, come sono presi da questa constatazione impressionante, per cui in tutte le parti del mondo, se c'è cristallizzazione, cioè se degli atomi si pongono in cristallo, lo fanno formando sempre lo stesso angolo.

Se è possibile, fate l'esperienza in classe: è un'esperienza di scienze naturali e, da questo punto di vista, di scienza catechistica. Con una soluzione di sale, dopo cinque minuti voi potete vedere che il cristallo cresce e cresce esattamente con la stessa disposizione degli angoli.

Si può partire di qui per far conoscere l'intervento di un supremo ordinatore delle cose.

Una volta, facendo il Catechismo, si facevano delle allusioni alla creazione, ma con parole astratte: « Guardate la bellezza degli astri, guardate l'ordine delle creature, ecc. ». Queste parole non fanno colpo, come l'ammirare per cinque minuti al microscopio un cristallo di neve.

Il contatto con le creature non deve essere generico, astratto, intellettualistico; più è concreto e più è suscitatore di ammirazione, e, dall'ammirazione all'adorazione, dice S. Tommaso, c'è continuità. L'ammirazione è il sentimento che scalda, che prepara l'atto dell'adorazione.

I contatti con le creature devono essere concreti, precisi, intensi, perché il segno, ossia ciò in cui la creatura rivela Dio, non è nel generico.

Bisogna vedere e seguire, per esempio attraverso le pellicole, la bellezza di certi uccelli, la leggiadria di un cerbiatto, e guardarla a lungo

sino a sentire il cuore commosso: allora abbiamo raggiunto il senso della bellezza di Dio.

Perché il Signore ha dato questa bellezza, questo ritmo, alle cose? Perché, contemplandole, il cuore umano ne fosse preso; è seguendo questo atteggiamento, questa esperienza, che sul piano educativo si può far risalire a Dio.

Usiamo quindi con molta premura delle creature: non sprechiamo i tesori didattici che Dio ci dà!

C'è però tutto un lavoro da fare lezione per lezione, sul come, attraverso le figure, si può costruire un'esperienza diretta a Dio. L'ultima pagina di quella rivista che fece fortuna: « Dio esiste » del Padre Loew, porta la fotografia di una fotografia. Riproduce cioè il risultato ottenuto dall'aver lasciato tutta una notte una macchina fotografica con l'obiettivo puntato sulla stella polare, in una posa lunghissima. È rimasto un disco stupendo di righe: ogni stella, muovendosi durante la notte, ha segnato in questa fotografia il suo tracciato.

Questo, come altri documenti del genere, ha per un adolescente, una capacità di persuasione, di emozione molto forte. Dà il senso vero dell'armonia dei cieli di cui canta il salmista. Si tratta di un'esperienza concretissima, ben diversa dal dire ai ragazzi: « le stelle cantano le glorie di Dio ».

Noi siamo tremendamente intellettualistici, e crediamo che l'esperienza sia esprimibile soprattutto con la parola, mentre l'esperienza di una cosa si fa specialmente con il contatto coi segni.

C'è un contatto preciso con la struttura delle cose, poi c'è un contatto con la storia, con la dinamica delle cose. Questo ci rende consapevoli di tutti quei « perché » delle cose: « perché è così », « che piano aveva il Signore, quando ha lanciato negli spazi questi miliardi di soli, di astri, a una lontananza incredibile », « perché si muovono », « come mai l'ultimo gioco di atomi di una stella influisce sui miei nervi », « perché tutto questo legame, questa unità del cosmo e dell'universo », ecc.

Tutto questo accosta di più a Dio, soprattutto perché tale dinamica prende come punto di riferimento una creatura privilegiata, l'uomo.

Il segno del cuore umano diventa un riferimento privilegiato per la Catechesi, perché gli uomini sono creature di Dio, quindi la loro struttura affettiva, conoscitiva e volitiva è un segno splendente di Dio.

Purtroppo finora ho visto un Catechista solo che ha capito che il modo migliore per spiegare che cosa è Dio: Padre, Figliuolo, Spirito Santo, è partire da noi, sue creature, che conosciamo, siamo, ed amiamo (S. Agostino).

Il « Cogito ergo sum » di Cartesio, parte da un'esperienza che abbiamo addirittura dentro: io sono, penso e amo! Potrà essere filosoficamente poco sicuro, questo, non interessa: importa solo l'emotività che inclina l'interesse a procedere. Anche se poi io riconosco errato il punto di partenza, ne ammetto, però, il valore di segno, in quanto mi ha mosso verso la verità.

L'uomo, con tutta la sua storia, i suoi drammi di bene e di male, la sua letteratura, i giornali, la cronaca, è un segno creaturale.

Che cosa fa quest'uomo, come si muove, perché fa così? Ogni gesto di questa creatura privilegiata (in fondo in fondo è l'unica vera creatura, perché tutto il resto, piante, atomi e animali, hanno un senso di riferimento all'uomo), è un meraviglioso segno di Dio.

Come l'anima muove il corpo ed è mossa in parte da lui, così l'intelligenza e la volontà libera dell'uomo sono in rapporto con tutte le cose e sono influenzate da esse. Quindi, parlare delle creature, ad un certo punto, vuol dire parlare dell'uomo, e dell'uomo concreto, non astratto: l'uomo che ha fatto la grande guerra; l'uomo che uccide, che ama, che odia.

Allora nasce una specie di « letteratura di avvento ». Tutto questo contatto con l'uomo, porta di fatto la considerazione dei nostri Catechisti a quello che è lo stato d'animo dell'« avvento », il bisogno di un Salvatore.

La creazione, infatti, vista così ricapitolata nell'uomo, ha bisogno di un Salvatore. L'uomo non è stato capace di accettare la bellezza del cerbiatto, non ha saputo essere influenzato dalla tenerezza degli agnellini, dalla calma di un lago alpino, dalla maestà delle Cordigliere o dall'incanto delle Dolomiti. Anzi, con un certo tipo di turismo, ha guastato la stessa creazione.

Vedete l'incapacità dell'uomo di accettare il dialogo con la natura, per adorare la bellezza, l'ordine, la sapienza di Dio? Vedete l'intrusione disordinata dell'economia in altri valori dell'uomo? Partendo da questa constatazione diciamo: ci vuole un Salvatore.

Ecco il vero contatto coi segni creaturali, segni che ci indicano l'attesa, il bisogno che i cieli si aprano e discenda Qualcuno per dare un nuovo ordine alle cose.

I segni creaturali diventano allora propedeutica, mediazione, avvento, nell'incontro con gli altri segni.

I segni biblici, liturgici, ecclesiali, sono nell'ordine della risposta a questa inquietudine, a questa aspirazione, a questa preghiera dell'uomo.

Nella creazione scopriamo un disegno mirabile: l'uomo ha una casa stupenda, fatta di stelle, di mari, di fiori, di sole, di cerbiatti, di agnel-

lini, un vero poema di bellezza. È tutto un ordine d'incontri con il piano creaturale di Dio.

Questo suscita un senso di gusto per le cose belle, una volontà di essere ben ordinato, di accettare e rispondere con entusiasmo a tutti i segni che Dio ci ha dato perché noi diventassimo suoi figli. Lo scopo di tutte queste bellezze è che l'uomo le accetti e diventi veramente figlio di Dio.

Studiando la storia dell'uomo nel mondo, di questo uomo che costruisce grattacieli sotto il Cervino, non curando le meraviglie che ha davanti al suo sguardo; che fa la guerra con il ferro, mentre il ferro ha tante altre bellezze; che costruisce bombe atomiche con l'energia creata da Dio quale espressione della sua potente volontà di pace, siamo spinti a fare un secondo passo verso il contatto con i segni creaturali: nascono lo stupore, l'inquietudine, le domande.

In realtà anche all'inizio della prima Catechesi, i ragazzi hanno già un senso d'inquietudine, un piano di domande; ma non hanno ordine nel loro mondo.

Vedete, noi abbiamo già educato in senso cristiano le creature, localizzando le cose in ordine; andando dal senso della bellezza a quello dell'ordine, dello stupore che creano in noi le creature e giungendo così fino al piano di Dio creatore.

Il bambino che ho davanti, invece, per la prima volta si rende conto che ci sono delle cose tanto belle attorno a lui, ma che ce ne possono essere anche delle cattive.

Sorge, perciò, in lui un urto, un'incomprensione, un disordine, un interrogativo. Io, Catechista, allora, devo aiutarlo a identificare con chiarezza il bene e il male.

Nel bambino nascono gl'interrogativi: « Come mai la mamma mi ha strappato di mano un giornale illustrato, mentre la fotografia è una cosa così bella? come mai non si può andare in cima al Cervino perché gli uomini costruiscono delle cose tanto brutte rispetto alla bellezza di quel monte? ».

Nasce l'interrogativo a cui noi *rispondiamo con la storia biblica*: il peccato di Adamo.

Vedete come le cose si intrecciano e la Catechesi va avanti?

È chiaro che poi l'uomo dirà: « Che cosa ci sta a fare questo Signore che ha fatto le cose così belle, e poi si lascia rovinare tutto da un Angelo ribelle e da Adamo ed Eva »?

Rispondiamo allora con la liturgia della Chiesa.

Bisogna saper entrare in questo buco che si è fatto nelle cose del Regno di Dio: a volte, invece, noi descriviamo i buchi e poi mettiamo

il Regno di Dio accanto ai buchi, non dentro, per cui il ragazzo non è più capace di ritrovare in sé l'ordine di cui sente il bisogno.

Questo per dire come devono essere le cose che noi guardiamo: struttura e storia.

Tutto ciò che è scoperta scientifica, per esempio, è certamente il movente del piano di Dio, perché Dio ha costruito il mondo un po' come se costruisse la « caccia al tesoro » per i ragazzi. Ha messo le perle preziose e ha fatto capire all'uomo che ci sono queste perle. Ha messo nel cuore della donna, per esempio, il desiderio di avere un magnifico monile di perle, ma queste erano lo scopo per creare un gioco divino e magnifico.

Così doveva essere il paradiso terrestre in questa caccia al tesoro nascosto di Dio Padre. L'uomo ha pasticciato tutto; invece di giocare s'è messo a rovinare, ha stancato sé, ha stancato Dio Padre.

Dal segno creaturale, in quanto è buono, in quanto non è ancora rovinato dall'opera del maligno, noi risaliamo a Dio che ne è il creatore. Diciamo: « Se le cose sono così belle, quanto è più bello Colui che le ha fatte! ».

Sono tre i processi spiegati sia da S. Tommaso che dal Vangelo per risalire dalle creature al Creatore.

a) Processo di affermazione

Le cose sono così, Dio è così.

Nel Vangelo troviamo questo processo tutte le volte che Gesù usa dire questa espressione: « Il Regno di Dio è come... ». Fa un paragone, ed ecco l'affermazione

Egli prende un segno creaturale, bello, significativo, ricco, vitale; per esempio, la perla: presenta un uomo che per una perla vende tutto, e conclude: « Il Regno di Dio è così, come... ». Questo è il processo per affermazione.

Alle volte può nascere un uso delle creature un po' bizzarro, sconveniente, perché noi non abbiamo captato la bellezza delle cose e non sappiamo esprimerla. Se avessimo una certa finezza d'animo, nelle mille cose che ci sono, sapremmo scegliere con decoro, utilizzare cioè quelle cose create che sono più vicine, più facili, più immediate per esprimere la bellezza, la sapienza, il piano, la realtà di Dio.

Siccome questo è un po' difficile, allora diamo questo suggerimento didattico: Nelle parabole evangeliche, il Signore, anche quando parla di una moneta caduta sotto l'armadio e raccolta, mette sempre dentro il paragone la vita, la persona umana.

Notiamo ad esempio: la perla in se stessa, per quanto bella, non ha la ricchezza espressiva che sentiamo invece nella similitudine evangelica. Essa diventa interessante, perché l'uomo vende quello che possiede per acquistarla.

Quindi, nell'uso delle similitudini, accanto agli oggetti dobbiamo sempre mettere l'uomo.

Anche la luce elettrica, inseriamola in un fatto umano. Presentiamo la luce elettrica che illumina un ragazzo che studia: creeremo allora una similitudine di carattere evangelico. Perché? Perché *le cose create hanno funzione in rapporto all'uomo e non in se stesse*. Questa è un'indicazione didattica precisa.

Per esempio, se oggi dovessi parlare delle perle a dei giovanotti, i quali avessero visto qualche brano di un film, che è meglio non vedere, ma che purtroppo hanno visto, « Mondo cane », in cui è rappresentata la fatica dei pescatori di perle, terribile, violenta, mortale alle volte, partirei da quel fatto lì. Metterei in luce questa perla per cui gli uomini sacrificano la vita. Allora la visione del puro guadagno viene superata, viene resa un pochino sacra. Tutte le volte, infatti, che ci sono dei segni profondi si avvicina il mondo a qualcosa di sacro.

Stiamo quindi attenti a usare bene le similitudini, cioè i passaggi dalle cose create a Dio, con un buon processo di affermazione.

b) *Processo di eminenza*

Un altro principio, secondo S. Tommaso, è quello per cui dobbiamo vedere Dio nelle creature, attraverso un processo di eminenza.

Gesù dice ad esempio: « È venuta la regina di Saba da lontano ad ascoltare Salomone, ma qui c'è uno più grande di Salomone ». Ecco, questo è lo schema dell'uso di un'esperienza umana nella via dell'eminenza, cioè il Regno di Dio è proporzionalmente più grande di ogni cosa.

Noi potremmo dire oggi ai nostri giovani: « Avete fatto chilometri e chilometri per andare a vedere un grande giocatore allo stadio, e avete atteso, avete sopportato il caldo, le fatiche, la stanchezza; qui, oggi, c'è Uno molto più grande di un campione del mondo.

Ecco come ci si muove. Questo in fondo è facile. L'importante è saper cogliere gli elementi che veramente danno vita, danno un senso di emozione ai ragazzi, fanno crescere.

c) *Processo di opposizione*

Consiste nell'opporre, ad esempio, la trascendenza di Dio ad una cosa creata.

Gesù usa questo processo nei capitoli V e VI di S. Matteo, quando dice: « Avete sentito dire... ma io vi dico ». Ecco l'opposizione.

Quando Gesù usa la parola « Regno », usa una parola comune, si riferisce ad una realtà esperienziale, a un regno creaturale. Dicendo però: « non è di questo mondo », afferma la trascendenza, la diversità profonda tra il Suo regno e i regni della terra, e, in questo senso, lo rende più noto per opposizione, secondo un principio psicologico, per cui *le cose opposte, si chiarificano proprio per il fatto della loro opposizione*.

Se non altro sappiamo che il Regno di Dio non ha i caratteri di questo mondo. Una persona intelligente capisce molto bene che esso manca di quella imperfezione, di quegli egoismi, di quella debolezza, di quella meschinità che noi riscontriamo purtroppo nei regni terreni.

Come manipolare i segni creati

Nell'ordine dinamico delle creature, il fatto che l'uomo ha manipolato i regni creati fa sempre una storia. Quanto l'uomo ha fatto creando la civiltà greca, romana, medioevale, ecc., scrivendo poesie, drammi, cinema, ecc., tutto questo è storia.

Sono nati così dei valori, cioè delle manipolazioni di creature da parte dell'uomo che hanno costruito delle strutture dinamiche, dei valori.

L'essere ingegnere, per esempio, il costruire un cannone, il fare un film, il saper ballare, sono cose create, trasformate in storia dell'uomo. Queste cose che sono ancora segni creaturali, in quanto sono creature, sono ottime. Il ballare in quanto appartiene all'uomo è buono; ci sarà il modo, l'ambiente, le circostanze che lo perveriranno, cioè le modificazioni aggiunte dall'uomo, ma in se stesso è certamente buono. Poiché l'uomo non può fare nulla senza adoperare qualche cosa che Dio ha creato, per sé ogni cosa è buona.

Dio, dopo aver creato l'universo, disse: « Com'è bello tutto questo! ». E lo ripeté sette volte. Guai se insegnassimo agli altri che c'è qualche cosa di intrinsecamente cattivo! « Niente di quello che entra nell'uomo, dice Gesù, è cattivo, ma è tale quello che esce dall'uomo ».

Allora c'è un complesso di lavoro per mezzo del quale i Catechisti devono prendere un valore umano, per esempio il ballare, e renderlo segno di Dio. Se Dio ha posto nella natura umana il desiderio del ballo, questo fatto non può non essere buono, non può avere una realtà non buona. Questa realtà sarà alterata, resa anche cattiva dagli interventi della libera volontà dell'uomo, ma di sua natura non è male. Basta raddrizzare le tendenze disordinate dell'uomo, e poi tutto ritorna ad esser buono. Tendenze disordinate, diciamo, non tendenze cattive: una

correzione da fare nei testi di Catechismo è questa: *non esistono tendenze cattive, ma solo tendenze disordinate.*

Con quale processo il Catechista saprà prendere un valore umano e liberarlo dalle scorie, dalle deformazioni, e farne un segno di Dio?

Fissiamo ancora la nostra attenzione sul ballo: Dio ha creato il corpo con una certa sensibilità al ritmo; se l'uomo l'adopera come Dio vuole, nasce il bene oggettivo, il valore.

Noi delle cose e dei fatti creati dobbiamo vedere il rapporto con l'Incarnazione, con la Pasqua, con la Pentecoste, con la Parusia, cioè con la seconda venuta del Signore.

Questi quattro avvenimenti non sono solo nella vita di Cristo, ma nella vita di ogni cosa; sono le famose realtà nascoste, che stanno dentro, implicite o esplicite, coscienti o no, ad ogni valore umano. Tocca a noi fare vedere il collegamento con l'Incarnazione, cioè col Signore, che si è incarnato, e quindi messo in rapporto con ogni cosa umana; che è entrato nella storia, e quindi a contatto con il ballare.

Con la Pasqua, il Signore ha operato qualcosa rispetto alle cose umane, e precisamente la liberazione dal male, dalla morte e la risurrezione ad una nuova vita.

Anche il ballo dovrà essere guardato in ciò che ha di male, in ciò che è la morte dell'uomo vecchio, ma anche nella sua risurrezione. Questa risurrezione avviene in un modo sociale, diffuso, portato a tutti gli uomini. Allora bisogna studiare come ogni cristiano che ha operato la Pasqua del ballo per sé, deve insieme allo Spirito Santo, portarla, diffonderla anche in mezzo agli altri. È la Pentecoste.

Questa diffusione della Pasqua verso gli altri dà una caratteristica agli stessi valori, che sono liberati e diffusi sì, ma restano pur sempre imperfetti, fino all'ultimo giorno. Sono in un certo stato ancora iniziale, ancora germinale, che deve giungere a compimento.

Così, dopo aver scoperto con i giovani, la novità della Pasqua del ballo, di aver posto anch'esso nel quadro della risurrezione di Gesù, e aver accennato al modo nuovo di vivere dopo la venuta di Cristo, i giovani vi possono dire: ma, dunque, andiamo a ballare! Allora noi diciamo questo: No, c'è un'attesa nelle cose. Può darsi che oggi, come oggi, tu sia ancora in uno stato iniziale di risurrezione. La trasformazione del tuo corpo, la rinnovazione dei tuoi istinti, la liberazione che tu hai visto che fu operata una volta da Cristo, per te adesso è soltanto in corso, sta avvenendo, devi aspettare. Diamo così al giovane il senso escatologico.

I valori vanno coltivati secondo questi quattro rapporti. Rapporto con l'Incarnazione per cui tutto è buono, pur avendo qualche cosa da togliere, perché si lega a Cristo.

Rapporto con la Pasqua, ossia con la dinamica, che viene a produrre il Cristo rispetto a ciascuna cosa. La Pasqua è per tutti il vero passaggio dalla morte alla vita, il morire di ciò che è caduco, secondario, brutto, antiestetico, per l'affermazione di ciò che è bello, duraturo, essenziale, estetico. Possiamo dire: il morire dell'antistoria, per l'affermarsi della storia; il fare in modo che questa cosa muoia quale ostacolo al Regno di Dio, e risorga per diventare un contributo ad esso.

Poi c'è il rapporto con la Pentecoste: è la cosa che si capisce di meno; cosa vuol dire la Pentecoste? Vuol dire che la Pasqua che ha portato Gesù sulla croce, cioè questa dinamica di risurrezione e di liberazione deve esser data a ciascun cresimato, perché la porti in tutte le parti del mondo.

La Pentecoste è la diffusione della Pasqua attraverso la Chiesa. Ciascuno di noi è portato ad operare in sé e in tutte le persone che incontra, nel lavoro, nella tecnica, nella bellezza, nell'amore, l'operazione « Pasqua », che è l'attività di Cristo, cioè la morte al male e la liberazione della vita nuova e dei valori sostanziali di ciascuna cosa.

Questa operazione « Pasqua » diffusa così, ha la caratteristica di essere solo una preparazione, uno stato quindi di squilibrio, di imperfezione. La zizzania rimane sempre anche nel campo del Signore. Tutti noi siamo risorti nell'anima, ma non ancora nel corpo.

La storia non si esaurisce, non si compie su questa terra. Le cose avranno senso quando risorgerà anche il corpo. È inconcepibile un essere umano risorto in una sua parte, l'anima, e non risorto nell'altra, il corpo. Bisogna giungere alla risurrezione completa. Le creature vanno capite in questo schema: Incarnazione, Pasqua, Pentecoste, Parusia.

Quando voi date alle vostre giovani questa visione completa della creazione, le cose saranno viste come contenenti un grande mistero che è appunto il mistero dell'Incarnazione, della Pasqua, della Pentecoste, della Parusia, e quindi avete fatto un vero Catechismo.

Questo piano redentivo, cominciato con l'Incarnazione, attuato con la Pasqua, e diffuso con la Pentecoste è il movimento verso l'ultimo giorno, quando ci saranno cieli nuovi e terre nuove.

Qui i corpi sono nuovi in parte perché l'anima è già rinnovata, ma il rinnovamento totale si sta operando attraverso a un lungo processo di passaggio pasquale. Si muore e si nasce un po' ogni giorno. Questa è la condizione di tutte le creature, e particolarmente dell'uomo, che è in cammino verso la grande risurrezione in cui avverrà il suo inserimento definitivo in Cristo Signore.

Il mistero cristiano: LA CHIESA

Ieri abbiamo cercato di analizzare un po' a fondo il mistero della salvezza nel suo concetto storico. In questa storia abbiamo cercato di scoprire l'essenza dell'economia della salvezza e vi abbiamo trovato il cuore stesso di Dio. Il Suo disegno di salvezza non è qualcosa di estrinseco a Lui, ma è in Lui. Non è altro che l'incontro dell'uomo con Dio per la mediazione di Gesù Cristo.

Il dialogo tra l'uomo e Dio, spezzato da Adamo ed Eva, viene ricostruito progressivamente, pedagogicamente, attraverso tutto l'Antico Testamento, e si realizza in Gesù Cristo: in Lui la natura umana e la natura divina sono indissolubilmente legate tra loro, tanto da formare una sola persona, la Persona del Figlio di Dio.

Abbiamo visto come questo elemento centrale, Gesù Cristo, è presente sia nell'Antico Testamento come nei tempi messianici e in quelli della Chiesa.

Abbiamo pure osservato che tutto il lavoro catechistico consiste nel presentare questo mistero di salvezza di Dio concentrato in Cristo, farlo ritrovare ad ogni punto del programma, ad ogni lezione. Sì, Cristo deve essere l'oggetto di ogni nostra lezione. La differenza tra il fare Catechismo e insegnare qualsiasi altra materia profana sta appunto in questo: che nelle materie profane noi diamo degli oggetti da assimilare; nella Catechesi presentiamo una persona viva, il Cristo, analizzando quel che Lo riguarda attraverso i segni.

Oggi condurremo l'analisi in una maniera ancora più approfondita dal punto di vista della Chiesa. Ci chiediamo: come possiamo entrare in un dialogo sensibile, reale, concreto con questo Dio rivelato in Gesù Cristo? Come possiamo essere certi di non sbagliarci credendo che possiamo parlare con Lui, udire la Sua voce, sperimentare il Suo gesto salvifico, non in senso psicologico, ma in senso ontologico di salvezza?

La risposta a questa domanda è decisiva. Di qui dipende tutta la vita della Chiesa, tutta la vita cristiana, il nostro stesso desiderio di salvezza.

Prima di tutto occorre cambiare orientamento, ossia cercare di evitare nei nostri giovani, nei nostri ragazzi, soprattutto in noi stessi, una Religione basata sul sentimento. La Religione dev'essere l'espressione di una fede matura, di una ricerca di Dio, e non mai il risultato di una paura di Dio, di un'angoscia o di altri sentimenti analoghi, che sono frutto di una immaturità psicologica.

Mettiamo bene a fuoco l'idea dell'esigenza di una fede matura: chiediamoci cioè se veramente Dio ha parlato, come ha parlato, attraverso chi ha parlato.

Cerchiamo poi di eliminare quelle prospettive inconscie di tipo protestantico, ossia quelle domande che talvolta ci facciamo o le nostre allieve fanno a noi. Per esempio: « Perché ci si confessa a un prete? Come so io se ho la vocazione? Ma, è visibile questa Chiesa? ». Tutta questa struttura sa molto più di psicologismo che di fede.

Per passare ad un'analisi più approfondita di questo mistero di Dio che è nella Chiesa, prima di tutto si deve sbarazzare il cammino da questi elementi che non sono di fede. Ci vorrà tutta l'arte della Catechista, per coltivare ad ogni istante della vita del fanciullo una fede matura.

Studieremo, perciò, il modo di presentare questo mistero, nell'età della fanciullezza, dell'adolescenza, della maturità. L'importante è capire che, a un certo punto, andare a Dio vuol dire andare a Lui con ragione di maturità cristiana. Dopo questo primo orientamento occorrerà scoprire che la Chiesa è la permanenza sensibile e viva del Signore.

Natura dinamica della Chiesa

Venire in contatto con la Chiesa significa venire in contatto con la persona di Cristo. Bisogna avere questa certezza: che la Chiesa è Cristo, che Cristo è nel mondo, che la Chiesa è Cristo nel mondo, è la continuazione della carità di Cristo in mezzo agli uomini.

La Chiesa non aggiunge ora nuovi elementi, dato che la salvezza è stata totale, ricongiungendo l'umanità a Dio. Ma adesso il tempo fa rivivere questo dialogo in Cristo, lo attualizza per ciascuno di noi: *noi con Cristo siamo la Chiesa*. Noi sviluppiamo nel tempo su una linea puramente orizzontale il dono che Dio ci ha dato.

La Chiesa è questo sviluppo nel tempo, finché raggiungeremo lo sviluppo definitivo voluto da Dio; e allora ci sarà la ripresentazione visibile

di Dio, la Parusia! Cristo verrà di nuovo, lo vedremo, e sarà l'inizio dei cieli e della terra nuova. È molto importante questa aspettativa.

Facciamo vedere la Chiesa in questo sviluppo dinamico. Non presentiamola come qualcosa di statico, qualcosa che vive puramente delle cose passate, ma come una costruzione del futuro che si deve raggiungere attraverso uno sviluppo di grazia.

Esaminando gli Atti degli Apostoli (li dimentichiamo troppo sovente nella nostra Catechesi), troviamo l'espressione più autentica della comunità cristiana che vive un messaggio. Vediamo che si sono costituite delle piccole comunità attorno a un fatto sorprendente: il fatto che quel Cristo che gli ebrei avevano messo a morte, per potenza di Dio è risorto ed è stato costituito Signore di gloria. Questo fatto costituisce l'essenza del messaggio di Cristo morto e risorto, che a un certo punto viene proposto ai primi cristiani, agli ebrei della Palestina, poi a quelli della « diaspora », più tardi a tutti gli altri popoli.

Quando Pietro prende la parola, dopo la Pentecoste, non ha nulla altro da dire che questo: « Il Cristo che voi avete messo a morte Dio l'ha risuscitato, ed è stato costituito Signore di gloria! ». C'è tutta una dinamica. Infatti il sacro testo dice: « Dopo aver udito queste parole, si sentirono il cuore compunto ». Segue la conversione. Leggiamo infatti sugli Atti che i presenti dissero a Pietro e agli altri Apostoli: « Fratelli che cosa dobbiamo fare? ».

Vedete? C'è l'annuncio del messaggio, c'è la conversione e c'è la domanda: « che cosa dobbiamo fare? » ossia: « che cosa dobbiamo trasformare in noi, non solo per accogliere questo messaggio, ma per farlo scendere nella nostra vita? ». Costituiscono quindi delle comunità.

Il testo spiega: « Quelli adunque che accolsero la parola di Pietro furono battezzati ». Ecco qui un segno sensibile: attraverso il Battesimo, entrano nella comunione con Cristo risorto, con questo Signore di gloria. « In quel giorno — leggiamo — il numero dei battezzati aumentò di circa 3.000 persone. Erano assidui alla predicazione degli Apostoli, alle riunioni comuni, alla frazione del Pane e alla preghiera ».

Gesù risorto è l'oggetto del primo atto di fede, da cui nasce tutto il resto. Questa comunità si è stretta attorno a Cristo risorto. È il Cristo presentato con la dinamicità della parola salvifica degli Apostoli, è il Cristo ricelebato nell'Eucaristia.

Praticamente questi cristiani vivono attorno al racconto delle meraviglie di Dio, di ciò che Dio ha fatto per salvarci, di ciò che ha realizzato in Cristo.

Non soltanto ascoltano questa parola, ma nell'Eucaristia si nutrono di essa, del Verbo fatto carne.

*Per comprendere il mistero di Cristo,
occorre partire dalla Sua Risurrezione*

La teologia moderna tenta di ristrutturare tutta la cristologia, partendo appunto dal fatto della Risurrezione.

Il primo problema che si sono posti gli Apostoli non è stato quello della nascita di Cristo, cioè un problema d'ordine storico. La persona storica di Cristo ha realizzato qualcosa: è questa realizzazione che deve esser presentata.

Evidentemente, accanto a questo annuncio di un fatto essenziale, c'è il gusto di sapere come è vissuta questa Persona, che cosa ha fatto, in che ambiente è vissuta, quali erano i problemi contemporanei del Suo ambiente storico, religioso.

Pensate, per esempio, alle comunità organizzate nella Siria, nella Grecia, a Roma: è naturale che desiderassero conoscere di più di questa Persona, che chiedessero ai testimoni della Risurrezione di Cristo che cosa questo Cristo aveva fatto e come era vissuto. Possiamo immaginarci Luca che va a chiedere alla Madonna: « Come è vissuto il Cristo risorto? ». E la Madonna che racconta a Luca tutta l'infanzia di Gesù. Ecco com'è nato progressivamente il Vangelo. È nato dal primo annuncio del fatto sorprendente della Risurrezione, inquadrato a poco a poco in pochi cenni storici.

Per comprendere tutto il resto, bisogna partire dalla Risurrezione di Cristo, dalla Pasqua, che è la Sua Morte e Risurrezione.

Convertirsi, come abbiamo visto leggendo gli Atti degli Apostoli, significa dar fede a quest'Uomo che è risorto, che Dio ha costituito « Signore di gloria ».

Che incompletezza nei nostri Catechismi: molte volte presentano il fatto della Morte di Cristo, o al massimo quello della Risurrezione, ma senza parlare dell'Ascensione, della Pentecoste, della Parusia!

Alla luce della Risurrezione, tutta la vita precedente di Cristo prende un nuovo aspetto. Per esempio, le risurrezioni in atto da Lui compiute, preannunciavano la Sua Risurrezione.

La Chiesa praticamente viene ad essere situata tra questa Risurrezione di Cristo e la Parusia. Attorno al Cristo che risorge, la Chiesa diventa tutta la comunità che rivive questo fatto, che lo celebra, che lo trasfonde nella sua azione, nella sua fede, nella sua vita.

Questo è il vero umanesimo cristiano; non esiste prima un umanesimo e poi un Cristianesimo, ma il Cristianesimo è anche integralità umana.

Il cristiano prima di essere professionista, medico, avvocato o esercitare un determinato mestiere, è cristiano, perché nasce dalla Risurrezione di Cristo.

Come presentare questa Risurrezione permanente di Cristo nella Chiesa, come far vedere ai nostri allievi che Cristo è presente, palpitante, è una Persona viva, non un'idea?

L'attuale direzione catechistica non vuole contraddire un insegnamento puramente sistematico, perché il Verbo incarnato evidentemente ha detto delle verità che possono essere raccolte in sistema. Bisogna però ricordare che *l'essenziale nella dinamica catechistica è rivelare la presenza di Cristo risorto nella comunità ecclesiale.*

Egli è una persona viva, non è semplicemente una memoria storica, limitata nello spazio, nel tempo; è una memoria « superspaziale », « supertemporale ». Diciamo anzi che riempie di sé l'Antico e il Nuovo Testamento, tutto lo sviluppo della Chiesa sino alla Parusia.

Fanno pena certi Catechismi che vogliono presentare la Chiesa, partendo da elementi estrinseci. Parlano, ad esempio, di elementi gerarchici che sono essenziali, ma non dicono che prendono il loro profondo valore da questa Persona viva nella Chiesa, che continua ad essere collegata con noi, che continua a ripetere gesti di salvezza.

Ecco una domanda che noi potremmo porci: « Cristo è sparito dalla terra? ».

Certo che il fatto storico dell'Ascensione di Gesù al cielo, potrebbe farci pensare che Cristo è partito; eppure non c'è niente di più falso che fare della festa dell'Ascensione una festa della partenza di Cristo. Con l'Ascensione Cristo non sparisce, non parte dalla terra, ma piuttosto inaugura il mistero di una nuova Sua presenza.

Questa nuova presenza noi l'abbiamo già nella Risurrezione: Cristo che d'improvviso assume il corpo di una persona risorta. Avete mai meditato sulla differenza tra il corpo di Gesù storico, dei suoi 33 anni di vita storica, e il corpo di Gesù dopo la sua Risurrezione?

Prima Gesù Cristo volutamente aveva assunto una natura umana limitata, nel tempo e nello spazio. Quando Egli parlava con un apostolo, era limitato alla sola presenza dell'apostolo, non era presente ad un altro. Ma, dopo la Risurrezione, avvenne una cosa sorprendente: che il corpo di Cristo era cambiato, in modo tale che era presente nello stesso momento in più luoghi.

Pensate ai due discepoli di Emmaus, che conversano con Lui senza riconoscerLo come il Cristo; Lo riconosceranno poi nel gesto della frazione del pane, ma per lunghe ore parlano con Lui e non Lo ricono-

scono. Cosa strana questa! Non lo riconosce neppure Maria Maddalena. Pensate a Pietro e Giovanni abituati da tre anni a stare con il Maestro divino: stanno pescando e non riconoscono Gesù che dalla riva li chiama. Ciò significa che qualcosa è cambiato nel corpo di Gesù: è il corpo di una persona risorta.

Oggi i teologi amano prendere in prestito i termini dalla scienza. In base ad alcuni principi spiegano la natura del corpo glorioso di Cristo, affermando che esso ha un campo di azione del tutto nuovo.

Pensate agli atomi in campo di azione, che hanno cioè una convergenza di azione su tutte le parti circostanti: l'atomo a un certo punto irraggia la sua influenza su tutti i corpi che sono sulla sua sfera di azione.

Ora, il corpo del Cristo risuscitato ha questo campo di azione che non è più limitato, ma compenetra gli altri corpi, si dà totalmente a tutti gli altri esseri che gli sono attorno, senza perdere la sua unicità. È la legge dell'unione, dell'incontro. Diceva molto bene un teologo in questi giorni che l'atomo non tenderebbe ad un altro atomo se Dio non fosse Trinità. È la legge che c'è nell'universo, tutto cerca di compenetrarsi.

Un corpo risorto è un corpo che ha raggiunto finalmente questo potere, non trova più barriere nel corpo degli altri. Quando ci troviamo in pullman, pigiati gli uni accanto agli altri, sì, siamo uniti, ma come siamo ancora separati dagli altri, come siamo staccati mentalmente, lontani spesso con la nostra anima! Invece il corpo glorioso di Cristo compenetra gli altri come la goccia che cade nel terreno e lo impregna completamente.

Dire che la legge fondamentale del Cristianesimo è la legge della carità, significa che essa non è semplicemente qualcosa di morale, ma è qualcosa di ontologico, che nasce dalla dinamica stessa del mistero di salvezza. Cristo, che viene a ricongiungerci al Padre in questo dialogo, in questa unità col Padre e coi fratelli in un solo corpo, diventa un Corpo Mistico con noi, assumendoci in sé nello stesso rapporto che c'è tra la testa e il corpo, diventando una persona con noi.

Fare dell'Ascensione una vera festa liturgica, significa capire che Cristo è presente in mezzo a noi, con un nuovo corpo, un corpo invisibile, ma reale.

Voi potreste chiedere: « Perché gli Apostoli l'hanno visto e noi non lo vediamo? ». Il miracolo non stava dalla parte di Cristo, il miracolo stava dalla parte degli Apostoli. Per una ragione pedagogica, Gesù ha voluto abituare progressivamente la fede degli Apostoli a saperlo vedere presente di tanto in tanto, anche se il loro corpo non era quello dei risorti.

Ma la presenza di Cristo nei quaranta giorni dopo la Risurrezione è la stessa presenza che continua in mezzo a noi. Noi non lo vediamo perché non siamo ancora risorti.

Mentre, purtroppo, noi portiamo i nostri allievi ad alzare lo sguardo al cielo, a cercarlo lontano, rifugiato in un sistema, in un'idea, Cristo è una Persona presente, palpabile, in mezzo a noi: è lo stesso Divino Risorto che si è presentato alla Maddalena, che si è presentato agli Apostoli nel Cenacolo, che ha conversato con i discepoli di Emmaus. Non lo vediamo perché Egli vuole sperimentare la nostra fede: « Felici coloro che crederanno senza vedere », dirà a S. Tommaso.

Nella nostra eternità noi saremo felici perché lo vedremo. Per sé cambierà poco la nostra situazione. La Persona che era presente in mezzo a noi, che non vedevamo, o meglio, che vedevamo semplicemente attraverso dei segni esterni, domani la vedremo nella Sua realtà svelata. La situazione cambia solo dalla nostra parte, non dalla parte di Cristo, perché continuerà ad essere presente: ecco che cosa sarà l'eternità.

Quale inconveniente se nella nostra Catechesi abituiamo i ragazzi a pensare ad un Cristo situato in un determinato periodo storico, a fare del Natale una festa di Gesù Bambino limitato nel tempo, senza far loro pregustare il dono del Figlio di Dio all'uomo, di Dio sempre presente in mezzo a noi.

Se noi abbiamo chiaro il concetto che il corpo di Cristo dopo la Risurrezione è un nuovo corpo, storico, evidentemente, ma con una nuova proprietà, ossia quella del corpo risorto, quindi del Signore di gloria, noi comprenderemo meglio che cos'è la Chiesa.

La Chiesa è nient'altro che la comunità che vive attorno a questo Risorto, che Lo crede, per fede, presente, che Lo celebra nell'assemblea liturgica, che continua ad ascoltare la Sua voce attraverso la proclamazione biblica, a meditarla, a viverla con la testimonianza cristiana. Di qui la formulazione teologica, il magistero della Chiesa, la meditazione della parola di Dio.

Sarebbe triste se noi pensassimo che Dio, dopo aver realizzato il Suo meraviglioso disegno di salvezza, ci avesse abbandonati; dopo di avere perseguito per secoli quella educazione progressiva, che dà all'uomo una capacità di dialogo con Dio, d'improvviso ci avesse lasciati. Una meditazione attenta della parola di Dio ci deve portare ad un'altra conclusione: che Lui è ancora con noi.

Vediamo insieme la conclusione del Vangelo di Matteo: « Gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato, quando lo videro si prostrarono davanti a Lui, essi pure che avevano esitato. E Gesù, avvicinatosi a loro, disse: Mi è stato dato ogni potere

in cielo e in terra, andate dunque, e fate miei discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutte le cose che io ho comandato a voi: ed ecco, *io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo* ».

L'abbiamo presa sul serio questa parola « Io sono con voi tutti i giorni... »? Cristo ha detto ancora: « Se qualcuno mi amerà, verremo a lui, faremo presso di lui la nostra dimora ».

Dopo tutte queste affermazioni, alcuni possono pensare ad una presenza spirituale di Gesù; pensare che la Chiesa significhi semplicemente un ricordo di Gesù: è troppo poco! Gesù è ancora in mezzo a noi, presente come uomo e come Dio.

Forse vorremmo ancora sapere: « ma come è presente ogni giorno nella mia vita Gesù? come mi può parlare? ».

Anche qui la risposta è decisiva, se vogliamo uscire da una Religione che non sia puro frutto dell'immaginazione.

La Chiesa è il sacramento di Dio

Cristo, per comunicarsi a noi, per parlarci, si è scelto dei collegamenti che ha lasciato nella Chiesa.

Egli si comunica attraverso a delle persone, in primo luogo al Sacerdote, in secondo luogo attraverso realtà umane.

Questi sono i collegamenti dell'azione salvifica di Cristo, della presenza e dell'azione permanente del Signore di gloria.

Molte volte noi vediamo un uomo con tutti i suoi difetti, ma la fede ci deve dire che dietro quest'uomo c'è un'altra presenza. È quello che Pio XII chiamava: « avere occhi di doppia contemplazione ». Io vedo questo Sacerdote con dei difetti umani, e credo che nella sua parola, nel suo gesto sacramentale c'è l'azione salvifica di Cristo: proprio a questo dobbiamo educare i fanciulli.

Non è tanto il caso d'insegnare ad essi quando la materia di un Sacramento è valida o non è valida, lecita o illecita. Questo andrà bene per i teologi; noi dobbiamo avere e dare la certezza che quando c'è un segno biblico della presenza di Cristo, quando c'è una parola di fede, lì si dà quel Sacramento, perché avviene il collegamento del gesto, della parola con l'azione salvifica di Cristo. Questi collegamenti sono la Chiesa visibile.

La Chiesa è fatta di persone e di cose: sacerdoti, religiosi, laici, realtà umane. Tra Cristo e la sua Chiesa non c'è separazione; c'è la stessa relazione che c'è tra il capo e le membra.

Cerchiamo di approfondire ancora di più questo volto umano della Chiesa, questo volto di Cristo. C'è il pericolo che noi rimaniamo nell'umano e non vediamo Cristo, cioè che non educiamo i fanciulli a fare questo continuo itinerario: da elementi periferici all'elemento centrale: Cristo presente.

Il Colomb scrive che a volte la Chiesa dà l'impressione di un tubo che fa acqua da tutte le parti; eppure Dio l'ha scelto per trasmetterci la Sua Grazia. Noi potremo magari rimanere in quell'acqua che esce, e non pensare invece che c'è un collegamento diretto tra Cristo e le azioni di Cristo nella Chiesa.

La parola « Chiesa » deriva da « ecclesia », che significa un'assemblea costituita per una chiamata, un invito, un appello. Nella parola « Chiesa » c'è dunque una dinamica interpersonale, di un Dio che chiama e di un uomo che si unisce per rispondere a Dio. Praticamente la Chiesa è l'adunanza di tutti coloro che vogliono dire di « sì » a Dio nella persona di Cristo. Questo popolo di Dio è una comunità di fratelli in marcia.

Dovremmo saper vedere il tocco più grande di autenticità della Chiesa: la continuità di quello che è stato l'uomo biblico nella società ecclesiale di oggi.

Se noi scopriamo nella Chiesa di oggi ancora questo popolo che vive di un'alleanza, di una chiamata, che risponde a tale chiamata, che è in marcia, che non vive semplicemente di ricordi, ma fa di questi ricordi una vita, ecco che abbiamo il segno più autentico della Chiesa.

La Chiesa è il Sacramento di Dio nel mondo, il segno di Dio che continua a dare grazie all'uomo, mentre l'uomo continua a rispondere a Dio. Ecco in che modo la Chiesa diventa Sacramento di ciò che Dio fa per l'uomo, di ciò che l'uomo fa per Dio. La Chiesa dovrebbe essere questo davanti agli uomini.

Purtroppo molte volte oggi la Chiesa non significa questo, non lo fa vedere. Scriveva molto bene il teologo Congar: « Agli occhi della fede la Chiesa non è mai piccola in questo vasto mondo ».

Qui potrebbe nascere il dubbio: « Se veramente la Chiesa è nata dall'alleanza e quindi da un dialogo salvifico, da una chiamata alla salvezza dell'uomo, come mai è così piccola? »

« La Chiesa — dice il Congar — non è mai così piccola da non dover cercare di avere e di mostrare il volto *significativo* del Vangelo ». « Significativo del Vangelo » è quanto dire significativo dell'alleanza, d'un'alleanza universale, perché la Chiesa è il Sacramento di tale alleanza. Ciascuno nel piccolo mondo della sua esistenza, e tutti per il vasto mondo siamo questo segno di Dio che parla all'uomo.

Attraverso di noi passa la rappresentanza ascendente dell'insieme degli uomini verso Dio e la rappresentanza discendente di Gesù Cristo verso il mondo. Tutta la Chiesa è sacramentale, missionaria. Ogni cristiano lo è per la parte che gli spetta. Gli uomini di un dato gruppo umano, che vanno a Cristo nella Chiesa, assumono un valore rappresentativo di tutto il loro gruppo.

Noi diventiamo questa luce di Dio nel mondo. Gli uomini che vorranno d'ora in avanti andare a Dio, dovranno passare attraverso la mediazione della Chiesa, perché la Chiesa è Cristo.

In noi si realizza questa duplicità di movimento ascendente e discendente. Noi siamo la primizia di questa umanità: essa si salverà nella misura in cui saprà scorgere il volto significativo del Vangelo in noi.

Ecco quindi uno dei compiti più importanti di noi Catechisti: quello di dare ai nostri allievi la capacità di riflettere il volto di Cristo nel proprio ambiente.

Oggi il problema non si riduce più al modo di dare un miglior contenuto dottrinale, anche se ciò è importante e si deve fare, ma si tratta di essere presenti a tutto il mondo manifestando il volto di Cristo, come segno palpabile, visibile, in modo che, vedendo la nostra maniera di agire, i cristiani sappiano scorgere che dietro a noi c'è una realtà invisibile che essi non percepiscono con i sensi, ma certamente sostiene la nostra testimonianza di carità di cui parla S. Giovanni.

In questa testimonianza di amore filtriamo la presenzialità della Chiesa nel mondo: presenza a problemi economici, sociali, politici: Cristo è nel mondo, tutto il mondo è di Cristo. Dobbiamo esserne convinti in modo da non relegare la Chiesa in un piccolo angolo.

« La Chiesa — scrive Congar — è una gente in cammino ». Tanti devoti e devote invece hanno l'aria di credere che è solo un riparo, un rifugio, una specie di albergo spirituale, attraverso il quale ci si può dilettare guardando i passanti fuori di essa. La Chiesa non è questo riparo, la Chiesa è tutto il mondo e noi siamo nel mondo, perché Cristo è nel mondo, e raggiunge tutti gli uomini. Molti di essi non giungono alla fede perché siamo noi che non riveliamo la presenza di Cristo accanto a loro.

Se di una persona diventata cattiva pensassimo che forse qualcuno è mancato attorno a lei a rivelarle la presenza di Cristo forse il problema, che in tal caso ci poniamo, cambierebbe; non sarebbe semplicemente un problema di condanna morale, ma diventerebbe un problema dogmatico, un problema essenziale.

Qual è il volto della Chiesa?

In termini teologici, noi diamo così le quattro note distintive della Chiesa: una, santa, cattolica, apostolica. È *una*, evidentemente perché è uno il Signore, il Cristo. È *santa*, perché c'è la santità continua di Gesù che non cessa mai di comunicarsi a noi. È *cattolica* perché accanto a noi c'è il Signore di gloria, che raggiunge tutti, che ha nel Suo corpo una potenza esclusiva d'irradiazione. È *apostolica* perché attraverso gli Apostoli si ricollega a Cristo.

Ora, però, vediamo insieme l'aspetto teologico, biblico, catechistico della Chiesa. Tutta la Chiesa è Cristo, quindi potremmo anche dire: tutta la Chiesa è Parola di Dio. In essa, vivendo una fede che divenga carità, noi testimoniamo l'azione di Dio in mezzo a noi. Soltanto crederanno che Dio è con noi, quando vedranno i prodigi della nostra carità come testimonianza ardente della nostra fede.

Mi ha sorpreso, ieri nella lettura della vita di S. Giuseppe, un fatto. Quando vi fu il censimento, un gruppo tra gli ebrei si oppose a questo, perché pareva impossibile che un imperatore romano volesse contare, quasi come preda sua, il popolo di Dio.

Si sollevarono perciò per ragioni che non erano solo politiche, ma di fede. Invece S. Giuseppe andò a Gerusalemme senza replicare. Non aveva dunque tanta fede come questi ebrei? La sua fede era tutta interiore, egli si abbandonava a Dio. Lo sapeva vedere negli avvenimenti, Lo cercava nella pace, quale Re della pace.

Vivendo la fede in questa maniera, noi testimoniamo la presenza di Dio ben più che con la forza. Dove manca questa testimonianza, si vede che la Chiesa in marcia non ha ancora raggiunto la sua perfezione evangelica. *Quando noi non testimoniamo più, quando i lontani non vedono più in noi Cristo, per noi è brutto segno*: vuol dire che non viviamo più con tutto l'interesse la nostra fede.

Vedete dunque qual è il nostro compito come Catechisti? Creare questa fede nei bambini. Più che insistere molto sulla gerarchia, sul Papa, sui Vescovi, diamo loro il senso essenziale di una comunità che si aiuta, che adora Dio, che vive della parola di Dio.

La prima lezione catechistica sulla Chiesa non dovrebbe essere altro che la scoperta di una comunità che prega, testimonia la carità, si raccoglie in preghiera di adorazione verso il Padre. Spesso, invece, partiamo da idee astratte, facciamo scavalcare quella che è l'esperienza concreta di ogni giorno per portare i ragazzi in un mondo di cui non hanno esperienza.

L'azione di Dio nella Chiesa non comprende solo i miracoli, ma la vita cristiana giornaliera in tutti i suoi settori; abbraccia la testimonianza del laico in famiglia, nei punti nevralgici della società, nella professione, nell'apostolato; abbraccia la vita del religioso per farne, oltre che il testimone di Dio, un vero e proprio segno dell'escatologia.

I nostri voti di povertà, di castità, di ubbidienza, infatti, dovrebbero testimoniare al mondo che non si risolve tutto quaggiù, ma che c'è qualcosa che ci attende. Noi già vogliamo pregustare quel momento, anticiparlo con la nostra vita.

Il Cristo presente nella Chiesa chiede al Sacerdote in particolare che tutta la sua vita porti all'idea di Dio.

La Chiesa è un'azione di grazia che permea tutti i valori umani e li unifica nella carità di Cristo, attuando così il vero Cristianesimo che integra tutto ciò che è umano. Per essa diventa autentico, reale.

Vivere la Chiesa, « far Chiesa », vuol dire mettersi in relazione con gli altri, per rapporti personali com'è il Cristo con noi. C'è anche il male evidentemente nella Chiesa; ma esso non dovrebbe essere nient'altro che l'occasione per far suscitare nei cristiani l'interrogativo della ricerca.

Tutto ciò che non è Dio nel senso stretto, è essenzialmente ambiguo. Ora, questa ambiguità aumenta a misura in cui l'azione umana nella Chiesa è più evidente. Di qui l'importanza di una giusta interpretazione della Chiesa, di ciò che è veramente la Chiesa.

Per sapere ciò che è autenticamente cristiano, abbiamo il magistero con cui Cristo continua la sua azione di Capo, la sua azione autoritativa: anzi l'esercizio di questa autorità viene garantito dallo stesso Spirito Santo. C'è un magistero che ad ogni istante rivela ciò che è cristiano, ciò che conviene al popolo di Dio, ma la norma più assoluta ancora, alla quale lo stesso magistero si deve attenere, è quella che abbiamo annunciato prima: vedere che i diversi fatti che succedono nella Chiesa si collochino sul prolungamento della storia biblica della salvezza; questo è il metro di autenticità.

Parlare della Chiesa ai fanciulli, significa dare il senso di questa presenza di Dio, far scoprire che Cristo è presente in tutti i segni che abbiamo enumerato; di fede, di carità, di sacrificio, di preghiera nell'assemblea liturgica. Ecco che cosa significa una Catechesi sulla Chiesa.

In ultima analisi significa far scoprire ancora Cristo, come il personaggio centrale della storia, di ogni nostra lezione di Catechismo, di ogni particolare del nostro programma. Presentare la Chiesa significa presentare il Cristo invisibile, attraverso segni visibili.

1ª - « *Che cosa ha voluto dire Gesù Cristo ai suoi Apostoli quando è asceso al cielo?* ».

— La chiave dell'Ascensione si può vedere nelle parole che gli Angeli rivolgono agli Apostoli presi da stupore dinanzi alla scomparsa di Gesù: « Che cosa state guardando in cielo? Andate, fate dei discepoli, insegnate, testimoniate che il Cristo che avete visto ascendere, ritornerà ».

Cristo ritornerà con la Sua presenza visibile. Nel frattempo con la Sua presenza invisibile dobbiamo testimoniare ai fratelli tutte le meraviglie di Dio.

Ecco che cos'è la Catechesi: dare la certezza che Cristo è ancora con noi, che non Lo vediamo visibilmente, ma verrà nella seconda Pasqua, nella Parusia; e nel frattempo testimoniare.

Ha un valore pedagogico il dare questo senso di attesa del ritorno di Cristo. Oggi i cristiani, in genere, non attendono più niente, cercano semplicemente di acquistare delle nozioni storiche, non hanno il senso dell'attesa, così vivo, invece, nei primi cristiani che si salutavano così: « Ma il Signore verrà! ».

La Chiesa è presentata come il popolo dei credenti, che sono in attesa. « Popolo di speranza » la chiamerà S. Paolo parlando ai Filip-pesi. Cerchiamo di coltivare questa speranza, più che risolvere ad esempio il problema del dolore dal punto di vista puramente filosofico. Ritroviamone la soluzione dal punto di vista di Cristo, che verrà e cambierà la nostra sorte. È questo l'elemento più importante, un elemento di fede: Cristo verrà.

Quando parliamo di Cristo, dobbiamo presentare tutto il Suo mistero, e non fermarci al Cristo puramente storico.

2ª - « *Il mondo dell'al di là è tutto un mistero: come si può considerare l'idea dell'inferno, del purgatorio, secondo i principi della nuova Catechesi?* ».

— L'inferno non è qualcosa che ci cade addosso d'improvviso, non è un Dio che castiga: è la stabilizzazione per tutta l'eternità di un orientamento che volutamente, coscientemente si è preso su questa terra.

Abbiamo detto che la legge fondamentale del Cristianesimo è la carità. In Cristo dobbiamo aprirci a Dio e al prossimo nella carità. L'eternità verrà a suggellare per sempre questa apertura o non l'apertura a Dio e ai nostri fratelli.

Il dono della Risurrezione verrà a potenziare questa apertura di carità, in modo che il nostro corpo sarà fatto a immagine del Corpo risorto di Cristo; quindi la carità che abbiamo cercato già d'iniziare, di preparare in noi, verrà potenziata e raggiungerà tutta la forza e la dinamica dell'espressione della carità di Cristo, limitatamente alla creatura.

La presentazione dell'inferno dal punto di vista catechistico va fatta quindi in questi termini: « Abbiamo scelto Cristo nella nostra vita? o invece abbiamo scelto noi stessi, il nostro egoismo? Non si va all'inferno d'improvviso, senza saperlo, senza volerlo, perché l'inferno è sempre il risultato di una scelta, di qualcosa di cosciente, di voluto.

Presentiamo Dio come misericordia, come Colui che ci viene in aiuto, che suggella con la Sua forza la nostra debolezza; non una debolezza voluta, ma una debolezza legata alla nostra natura. Su questa linea l'inferno non è necessariamente una realtà che terrorizza, anche se essa ha un valore nella nostra Catechesi, quello della serietà della scelta.

L'inferno ripropone di nuovo Cristo, in ultima analisi. Non è puramente il castigo, la pena, il fuoco, ma tutta una vita morale in funzione o no di Cristo.

3ª - « *Quale testo adoperare per l'insegnamento della Religione nei nostri Licei, qui in Italia?* ».

— Questa è una domanda un po' difficile. In genere i testi che noi abbiamo per i nostri Licei hanno un peccato grave, qui in Italia: sono nozionistici, ossia hanno l'unica pretesa di dare idee chiare. Non che non si voglia dare idee chiare, ma per noi l'unica evidenza, è l'evidenza di fede.

Col pretesto che l'adolescente vuole ragionare, i nostri testi dimenticano facilmente che debbono educare a una fede, portare ad una Persona, far vivere di quella Persona e del Suo messaggio, e si estendono in una maniera quasi esclusiva, a ragionamenti di ordine filosofico.

Fra i testi che abbiamo per i Licei, uno dei più completi, benché non ancora impostato secondo il nuovo orientamento metodologico, è il *Carboni*.

Anche il Ceriani è abbastanza buono, ma meno completo.

Volendoci fermare all'insegnamento della Storia Sacra nei nostri Ginnasi, vediamo che la tentazione comune degli autori è quella di specializzarsi dal punto di vista della critica del testo, spendendo pagine e pagine per provare certi fatti, come Giosuè che ferma il sole, il passaggio del Mar Rosso, le piaghe d'Egitto; così pure a studiare il contesto storico-geografico.

Ora, non dico che questo non si debba fare, lo dobbiamo fare, ma io vorrei che, presentando la Storia Sacra agli adolescenti, ci fossero come dei piani successivi in un contesto più largo, che presenta sempre in primo piano il mistero della salvezza.

Si dovrebbe inserire in quel fatto limitato, avvenuto in quel tal periodo e in quel tal luogo, tutto il disegno di Dio. Prendiamo il fatto di Abramo: invece di essere considerato unicamente in base alla critica del testo, studiando la marcia di Abramo nel deserto, come Abramo ha realizzato questa marcia, ecc., si dovrebbe studiare Abramo nella storia della salvezza. Chiedersi cioè che cosa rappresenta questo popolo in marcia, vedere come questo fatto biblico si attualizza oggi per me sotto i miei occhi, come in Abramo sono stato chiamato anch'io dal Signore, ecc.

Attraverso la presentazione di un fatto biblico allarghiamo così la visuale e portiamo a ristudiare il disegno della salvezza di Dio, praticamente a riproporre la nostra fede in Dio. Questo deve essere sempre il nostro intendimento quando insegniamo Religione.

Il mistero cristiano: LA BIBBIA

Nelle lezioni di ieri si è parlato delle relazioni che passano tra i vari aspetti del contenuto, dal punto di vista metodologico.

Il contenuto della Catechesi è il mistero cristiano, che si presenta a noi con un aspetto visibile e uno invisibile: quello visibile si tocca con mano, nella creazione, nella vita, nella liturgia della Chiesa e nella Sacra Scrittura.

Ci dedichiamo ora ad un punto particolare: vogliamo vedere come il mistero cristiano si trova espresso nella Sacra Scrittura. È un tema molto vasto; vedremo quindi soltanto alcuni orientamenti utili per uno studio più approfondito.

Che funzione ha la Sacra Scrittura nella Catechesi?

Ecco. Il mistero cristiano lo si vede e lo si tocca nella vita della Chiesa e nei segni liturgici, soprattutto in quelli dei Sacramenti e della Messa. Tuttavia questi segni non hanno in se stessi la propria spiegazione: chi ce li presenta è la Sacra Scrittura.

Nella consacrazione, il Sacerdote dice: « Questo è il mio Corpo, questo è il calice del mio Sangue, della nuova ed eterna alleanza ». Avviene allora la trasformazione del vino e del pane nel Sangue e nel Corpo di Gesù Cristo. Ma chi ce lo spiega? Di che alleanza si tratta? Non se ne comprende tutto il significato se non leggendo, sotto la guida della Chiesa, la Sacra Scrittura. Essa è la spiegazione di questo fatto centrale della nuova alleanza, che si compie nel Sangue, nella Morte e Risurrezione di Gesù Cristo.

La Sacra Scrittura ha un posto importantissimo nella presentazione del mistero cristiano. La prima cosa che vorrei sottolineare è la necessità per la Catechesi di essere sempre in qualche modo biblica, cioè di riferirsi sempre alla Sacra Scrittura.

C'è bisogno di dire e di sottolineare questo, perché proprio uno dei difetti della Catechesi più vicina a noi è stato quello di dimenticare la Sacra Scrittura.

Padre Silvio Antonio Riva, grande Catechista italiano, usa dire questo: nei nostri catechismi abbiamo trattato la Sacra Scrittura con un ago di iniezioni: ne abbiamo estratto il succo, l'abbiamo ridotto in pillole molto concentrate e poi abbiamo dato quelle da mangiare!

Ora, l'uomo non vive di pillole concentrate. Preferisce la frutta, il grappolo d'uva o una bella bistecca di carne, piuttosto che i succhi concentrati. I bambini poi... storcerebbero la bocca; preferiscono gli zuccherini allo stato naturale che un concentrato a quel modo: non nutrono, non sostengono come dovrebbero. Sono una cosa innaturale.

Presentiamo le cose che Dio ci ha detto, anche nel modo con cui ce le ha dette! Noi sappiamo benissimo che la Sacra Scrittura è affidata alla Chiesa; vedremo poi come si fa una Catechesi biblica cattolica, ben diversa da quella che fanno i protestanti. Ma è certo che non si può fare della Catechesi cristiana senza riferirsi alla Bibbia.

La Sacra Scrittura è il documento base del Cristianesimo. Su questo non c'è dubbio. È fede cattolica. Non tutte le verità sono contenute nella Sacra Scrittura, tuttavia l'enorme maggioranza lo è. Anche quelle che non vi sono contenute esplicitamente, lo sono almeno implicitamente.

Ora, la Catechesi è l'annuncio del Cristianesimo agli uomini. Quindi fra Sacra Scrittura e Catechesi corrono dei rapporti necessari.

Il Papa Giovanni XXIII in tanti suoi discorsi tornava su questa verità. In uno del 1958, pronunciato mentre prendeva possesso della chiesa di S. Giovanni in Laterano, disse: « Sull'altare, in questo momento della Messa, rimangono solo il calice e il libro: in essi è contenuto il mistero cristiano ». Parlando del libro diceva: « Non è questo, o diletti figli, il primo compito del sacerdozio cattolico, comunicare, cioè, la grande dottrina dei due Testamenti e farla penetrare nelle anime e nella vita? »

« I Padri della Chiesa primitiva; gli scrittori del secolo IV-V; i due più illustri Vescovi del Laterano, che furono anche due dei più grandi

Papi, S. Leone e S. Gregorio; come pure due fra i geni più grandi della Chiesa, S. Girolamo e S. Agostino, che cosa furono essi mai, se non principalmente lettori ed interpreti, in faccia a tutto il mondo, della Sacra Scrittura?

« Se tutte le sollecitazioni del ministero pastorale ci sono care e ne avvertiamo l'urgenza, soprattutto sentiamo di dover sollevare dappertutto e con continuità di azione l'entusiasmo per ogni manifestazione del Libro Sacro, che è fatto per illuminare dall'infanzia alla più tarda età il cammino della vita ».

Questa è una delle sue numerose affermazioni sull'argomento.

Ma non abbiamo soltanto quelle di Giovanni XXIII. Paolo VI, benché sia stato eletto da pochi mesi, ha già più volte confermato l'importanza della Sacra Scrittura. I Papi precedenti, da Leone XIII a Pio XII, con diversi documenti ed encicliche hanno invitato i fedeli a nutrirsi della Sacra Scrittura. Anzi, Pio XII, in un discorso, presupponeva già che le famiglie cristiane leggessero tutte il S. Vangelo.

Un cristiano non può dirsi pienamente formato se non è in grado di accostarsi personalmente alla Sacra Scrittura, specialmente al Vangelo. « Personalmente » non vuol dire indipendentemente dalla Chiesa (questo non è un modo cattolico di avvicinarsi alla Sacra Scrittura), ma significa che il cristiano dovrebbe essere educato alla lettura personale del S. Vangelo.

Purtroppo oggi la nostra Catechesi non avvia alla lettura della Bibbia. I fedeli che giungono a leggere il Nuovo Testamento e a farsene nutrimento abituale, ci fanno spesso questo rimprovero: « Quante ricchezze ci avevate lasciato ignorare! Questa è un'altra Religione, tanto diversa e più bella da quello scheletro arido che ci avevate presentato nelle vostre lezioni di Catechismo! ».

È un giudizio grave contro di noi, perché viene a dire che abbiamo presentato nella nostra Catechesi qualche cosa che non corrispondeva a tutta la ricchezza del messaggio di Dio, e ne era solo una riduzione impoverita.

Altre osservazioni, purtroppo, ci pervengono da cattolici divenuti protestanti. « Soltanto ora — ci dicono — abbiamo incominciato a conoscere veramente e a gustare Dio ». Sembra un paradosso, ma purtroppo è in parte vero.

Ci sono molti protestanti che studiano seriamente, con buona fede, con zelo e grande spirito religioso, il Nuovo Testamento. È l'unico tesoro che è loro rimasto, ma ne sanno trarre grandi lezioni religiose.

Tra i compiti più importanti della Catechesi vi sarà quindi anche quello di presentare il mistero cristiano come è contenuto nella Bibbia.

2° - Il disegno di Dio nella Sacra Scrittura

Qual è il significato della parola « mistero » nella Sacra Scrittura? L'adopera soprattutto S. Paolo. Ascoltiamolo: « A me, che sono il minimo tra i membri della Chiesa, è stata concessa questa grazia di annunciare tra i pagani le incomprensibili ricchezze di Cristo, e di mettere in luce davanti a tutti, quale sia il piano di questo *mistero* tenuto nascosto fin dall'origine dei secoli da Dio che ha creato ogni cosa, affinché sia ora svelato per mezzo della Chiesa, secondo il disegno eterno che Egli ha rivelato per mezzo di Cristo Gesù, Signore nostro ».

S. Paolo dice che Dio aveva *un disegno nascosto*; appunto perché nascosto, era misterioso per noi, era *un mistero*. La parola « mistero » non è presa qui come la definisce di solito il Catechismo o la teologia. Ha un altro significato; non significa di per sé « verità superiore alla nostra ragione che crediamo perché Dio l'ha rivelata », ma vuol semplicemente dire « il Suo pensiero », « il piano che Egli ha su di noi e su tutto il mondo ».

Quello che una persona pensa dentro di sé, non è noto agli altri, è nascosto. Ora, Dio aveva dei piani nascosti che non ha rivelato agli uomini per tanti secoli. Quando è venuto il tempo, questo *mistero*, questo grande piano, è stato rivelato. Ed è questo il piano che Dio ha sul mondo: lo vuole salvare e portare nell'intimo della stessa Trinità, « inserendolo » in Gesù Cristo.

Gesù si è fatto uomo perché noi diventassimo dei, dicono i Padri, perché diventassimo parte della famiglia della Trinità.

S. Paolo dice: « È di questa Chiesa che io sono stato fatto ministro, secondo la missione che Dio mi ha affidata a vostro favore, di annunziarvi integralmente la buona novella di Dio, questo *mistero tenuto nascosto sin dalle origini dei secoli e degli uomini*, ma rivelato ora ai suoi santi. Dio ha voluto far conoscere loro la gloriosa ricchezza di questo mistero. Ora ecco: *avete tra di voi Cristo, la speranza della vostra gloria* »!

Questa frase può essere considerata un riassunto di tutto il mistero cristiano: « Avete tra di voi Cristo, la speranza della vostra gloria ». Qui c'è, infatti, tutta la sintesi della Bibbia: Dio che è venuto tra di noi, « *Christus spes gloriae* », che non è in questo momento inattivo, ma che agisce, per mezzo dello Spirito Santo mandato da Lui, per farci giungere alla gloria promessa.

Tutto questo era nascosto agli uomini, però Dio lo stava già realizzando. A un determinato momento della storia dell'umanità, ha cominciato a rivelarlo.

A - Vi è un *primo momento*: il mistero nascosto in Dio. Dalla caduta di Adamo in poi, infatti, Dio si è rivelato molto raramente agli uomini, benché preparasse l'attuazione del Suo piano meraviglioso.

Tutta la prima parte della Bibbia che cos'è? È un *processo di eliminazione*: Dio lascia da parte tutti coloro che si dimostrano inadatti al Suo piano e comincia a scegliere quelli ai quali lo potrà rivelare, per mezzo dei quali lo potrà attuare.

Questo è il contenuto dei primi undici capitoli del Genesi. Dio lascia da parte Caino. Tra i figli di Adamo ed Eva sceglie soprattutto Seth. Però anche i discendenti di Seth divennero cattivi. Ecco allora il grande castigo del diluvio. Rimane Noè con la sua famiglia. Anche tra questi non tutti sono fedeli, non tutti si mostrano adatti. Cam si comporta male, Sem è il prescelto. Tra i discendenti di Sem Dio sceglie Abramo. Qui termina la prima parte della storia della salvezza.

B - Nel *secondo momento*, Dio rivela il Suo piano ad alcuni uomini in particolare.

Tutte le famose genealogie contenute nel Genesi, hanno lo scopo di far vedere come, in tutta la linea dei discendenti di Adamo, Dio sceglie quelli che sono fedeli a Lui, finché giunge ad Abramo. Abramo ha un'importanza immensa nella nostra storia, perché, *da Abramo in poi, Dio comincia a rivelare il Suo piano nascosto*.

Dio parla ad Abramo e gli dice: « Esci dalla tua terra, dalla tua parentela, dalla tua casa e va nella terra che io ti mostrerò ». Abramo ubbidisce.

Questa chiamata di Abramo è *una liberazione*. Dio prende quest'uomo, lo *libera* dall'ambiente pagano in cui vive.

Quello della « liberazione » è uno dei temi biblici fondamentali. La liberazione sarà sempre il primo momento dell'azione di Dio nell'attuare il Suo piano.

Libera Abramo dall'ambiente pagano in cui era, lo porta in un'altra terra, perché viva per Lui. Dio *rende Abramo Suo, lo fa Suo amico*. Nel Corano, i Mussulmani chiamano Abramo l'« amico di Dio ».

Nella Bibbia, quando si tratta di distruggere Sodoma e Gomorra, Dio dice: « Io farò questa cosa e non lo dirò ad Abramo *mio amico*? ». Ha confidenza con lui, tratta familiarmente con lui. Questi non sono che modi concreti per mostrare qual è lo scopo di Dio: unirsi con l'uomo in un rapporto di Padre a figlio, di amico ad amico. La vita di grazia è già qui tutta prefigurata.

Dio libera e fa Suo Abramo. Anzi da allora in poi, si chiamerà *il Dio di Abramo*. Quante volte si trova nella Scrittura e anche nel Van-

gelo l'espressione: « il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe »! Che cosa vuol dire? È il linguaggio proprio dell'*alleanza*. Dio con gli uomini ha voluto fare un'alleanza. Abramo lo ha fatto Suo alleato, Suo amico. Il linguaggio dell'alleanza è questo: « Io sono tuo amico e tu sei mio; io sono il tuo Dio e tu apparterrai a me ».

Per questo noi diciamo « il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe ». Si potrebbe dire: il Dio di ciascuno di noi; mettere il nostro nome al posto di Abramo, di Isacco, di Giacobbe.

Dio, poi, fa *una promessa* ad Abramo.

Anche questi sono temi costanti che ritornano in tutta la Sacra Scrittura.

Dio ha eliminato tutti gli altri, ha *scelto* un uomo, lo ha liberato, lo ha *fatto suo*, ha fatto *amicizia*, *alleanza* con lui; poi gli fa una *grande promessa*: la più bella che si poteva fare a un orientale con quella sua propria mentalità, con quella sua propria cultura: « Avrai una grande discendenza (era l'ambizione più grande che avevano allora i Patriarchi). Avrai molti figli; da te discenderà un popolo, numeroso come le stelle del cielo, come i granelli di sabbia che sono sulla riva del mare; e nella tua discendenza saranno benedetti tutti i popoli della terra ».

S. Paolo precisa che Dio non ha detto: « nei tuoi discendenti », ma « nella tua discendenza », come se parlasse di uno solo: la vera discendenza di Abramo è Gesù Cristo; in Lui saranno « benedette tutte le genti ».

Ecco: qui c'è in germe tutto il piano di Dio. Dio ci rivela il Suo modo costante di agire con l'uomo.

La Bibbia non è soltanto la storia del come noi siamo stati salvati, essa presenta anche il modo con cui Dio ci salva. Con parola greca lo si suole chiamare « l'economia » della salvezza.

Cerchiamo quindi di vedere sempre nella Sacra Scrittura non solo la storia, ma anche l'economia della salvezza, il modo costante di agire di Dio quando salva.

Un altro tema che si intravede già fin d'ora è quello del *popolo*. Dio sceglie Abramo, ma da lui vuole far discendere un grande popolo. L'alleanza che vuol fare con lui non è solo *personale* (infatti sarà il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, di ciascuno personalmente), ma è anche un'alleanza *collettiva*.

Il popolo che discese da Abramo diventa numeroso. Dio ha condotto in Egitto la famiglia di Giacobbe perché là era più favorevole lo sviluppo di un grande popolo che non la terra di Palestina, dove c'erano soltanto pascoli, e poco abbondanti.

Rapporto tra soggetto, oggetto e fine della Catechesi

Il metodo non è una cosa staccata da « O » — oggetto — da « S » — soggetto — o da « F » — fine —. Volta per volta, il metodo nasce da queste tre linee convergenti. Guardando al fine, dite: « Devo arrivare là ». Se colui che guida la macchina non sa dove andare, è chiaro che non sa muoversi. Dalla considerazione insieme di « O » « oggetto » e di « S » « soggetto », io derivò il metodo da seguire.

Non si può fare un programma solo studiando « O », solo studiando « S », o solo studiando « F »; no, il programma, cioè il modo di procedere del metodo, nasce dalla convergenza dei fattori, che costituiscono l'esperienza, l'attività catechistica.

« S » metterà le condizioni. Mi spiego. Abbiamo insistito a lungo sul fatto che « S », il soggetto, non vede il Regno di Dio con i suoi occhi. Se per lui, cioè, quel tale bambino è solo un bambino, c'è bisogno di tutta una educazione della sua mente perché sdoppi la sua conoscenza, passi dal puro aspetto visibile, all'aspetto profondo, misterioso, ascondito di quel bambino.

Può darsi che il Catechista debba impiegare un mese, due, a esercitare i bambini, i ragazzi o i giovanotti, a guardare le cose con occhio di doppia contemplazione. Finché non hanno imparato questo, come si può andare avanti? Si devono far fare molti esercizi, finché ci si accorge che abitualmente vedono una cosa e pensano al mistero di Dio in essa. Pensano al mistero, riferendosi sempre alla parola di Dio; e preferiscono quello che Egli dice a quello che dicono loro i sensi o la ragione. È l'esercizio che deve creare questa mentalità.

In generale, man mano che si svolge il programma, e si presenta il contenuto, si fa anche fare l'esercizio di cui abbiám parlato.

Abbiamo già capito come lo studio di « S », il soggetto, fa luce sul come trattare « O » l'oggetto.

Oggi e domani studieremo in modo particolare l'oggetto. Teniamo ad ogni modo presente che non si può studiare l'oggetto staccato dal fine, o dal soggetto. Se, per esempio, io so che il ragazzo, difficilmente è capace di afferrare come concreto il Regno di Dio perché è abituato a credere concreto solo ciò che tocca, ecco che la mia presentazione di « O », oggetto, avrà questo accento: sarà attenta a sottolineare continuamente che si tratta di cose concretissime.

Non diciamo che si deve andare dal concreto all'astratto, ma dal concreto visibile al concreto invisibile, che, poco a poco, diventa abitualmente presente all'anima, appunto perché il modo di presentare l'oggetto, ha sempre sottolineato questa realtà.

Il profeta prega, consulta il Signore e poi gli risponde: « Il Signore ha detto: — No! Non voglio che tu mi costruisca una casa. Tuo figlio mi costruirà una casa. Piuttosto io costruisco una casa a te, una casa e un regno che dureranno per sempre ».

Qual è questo regno? Poiché il regno terreno di Davide è passato. In un altro momento importante della storia un Angelo è apparso a Maria, discendente di Davide e le ha detto: « Il tuo Figlio regnerà in eterno su Giacobbe (sul popolo d'Israele) e avrà il trono di Davide ».

Ancora oggi noi cantiamo nel Credo: « Il suo regno non avrà fine ».

C - Il regno si attua in Gesù Cristo per tutti gli uomini.

Siamo arrivati al vero centro di tutta questa storia, che Dio ha preparato. Colui che Dio ha scelto per rappresentare tutti gli altri uomini di fronte a lui è Gesù Cristo.

Egli è il vero scelto: l'*eletto*. Egli è il nuovo capo dell'umanità. Questo è il piano di Dio: che Gesù Cristo rappresenti, davanti a Dio Padre, tutta l'umanità.

In Gesù Cristo, tutti noi siamo eletti; siamo il vero « popolo eletto ».

Il Vangelo di S. Matteo e di S. Marco parlano, all'inizio, di Gesù Cristo come figlio di Davide e figlio di Abramo. È il « discendente » che si aspettava, è quello per il quale noi tutti diventiamo discendenti di Abramo, « eletti » come lui.

Com'era stato liberato Abramo, com'era stato liberato il popolo di Israele, siamo *liberati* anche noi; tutte le liberazioni precedenti sono figure e prerealizzazioni della nostra liberazione.

Questo è avvenuto per noi anzitutto nel Santo Battesimo. S. Pietro afferma: « Ci ha tratti dal regno delle tenebre e trasportati nella Sua luce meravigliosa ».

Il male è stato distrutto completamente. Noi siamo stati « acquistati », siamo diventati « proprietà » di Dio. Ma ora comprendiamo veramente che cosa tutto questo vuol dire. Dio ci ha fatti suoi rendendoci *figli*.

In Gesù Cristo, che è il Figlio per natura, noi diventiamo figli di Dio. Figli per adozione, ma figli.

L'amico di Dio non è solo Abramo: è ciascuno di noi. L'alleanza viene rinnovata con ciascuno di noi, in Gesù Cristo per sempre.

Nella figliolanza divina si attuano nel modo supremo i temi dell'*acquisto*, dell'*amicizia*, dell'*alleanza*.

Cosa significa alleanza? Significa *unione* tra l'uomo e Dio. Ora questo avviene in Gesù Cristo in modo insuperabile. Egli è uomo e Dio: in

lui la natura umana è unita a quella divina. E anche questa alleanza è stata ratificata nel sangue, come la prima.

Per entrare nell'alleanza dobbiamo morire a noi stessi. Gesù dice: « Prendete la vostra croce e seguitemi ».

Ai tempi di Gesù Cristo la gente sapeva bene che « prendere la croce » voleva dire « morire ». I romani avevano crocifisso in quegli anni migliaia di giudei ribelli.

L'alleanza con Dio si può avere soltanto rinunciando all'uomo vecchio, che, morto insieme con Gesù Cristo, è poi risorto a nuova vita con Lui. Perché noi, uniti con Cristo, partecipiamo ormai a una nuova vita e siamo una nuova creatura.

Questa è la vera *liberazione*: siamo liberati dal peccato e da tutte le sue conseguenze, compresa la morte. Sarà la Risurrezione che ci libererà definitivamente.

La Risurrezione di Gesù è il segno evidente che il Padre ha accettato la Sua morte espiatrice e si è riconciliato con noi. È il suggello dell'alleanza.

La nostra risurrezione, quando Gesù verrà per la seconda volta, sarà pure la *liberazione* definitiva, il suggello finale di tutto il piano di Dio.

La Bibbia infatti non ci descrive soltanto la storia passata, ma anche quella che deve ancor venire. La fine di questa storia grandiosa noi la conosciamo già. Leggiamo l'Apocalisse! Non è un libro incomprensibile!

Una cosa, per esempio, è ben chiara: quel passo dove il Signore dice: « Non vi sarà più grido di dolore, non vi sarà più pianto, perché io asciugherò le loro lacrime io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo ».

Non vi dice nulla quest'ultima frase? È stata detta nel primo libro della Bibbia e ritorna nell'ultimo: è il grande tema dell'*alleanza* che corre attraverso tutta la Bibbia.

L'Apocalisse descrive la forma definitiva del Regno di Dio: la vera ultima scelta, la vera ultima liberazione, il vero ultimo « acquisto » con cui Dio ci farà suoi per sempre in Nostro Signore Gesù Cristo.

3° - Il piano di Dio e la Catechesi

Tutta la Sacra Scrittura illustra quindi il meraviglioso piano di Dio.

Egli lo ha tenuto nascosto per molti secoli, poi ha cominciato ad attuarlo e a rivelarlo. Fu rivelato dapprima a poche persone, e attuato in senso piuttosto materiale: liberazione dall'Egitto, Terra promessa,

Regno di Davide. Vennero poi i profeti a spiegare che questa liberazione materiale era soltanto la figura d'una grande liberazione spirituale.

Isaia, Geremia, Malachia, tutti i grandi profeti, parlano di una nuova alleanza e ci danno il significato di quella antica proiettando tutto sulla nuova, con immagini così vive che ci aiutano a cogliere con immediatezza, quando le leggiamo nella Sacra Scrittura, il calore, lo splendore dell'affetto di Dio, dell'amore che Egli porta a noi, così lontano dall'aridità con cui qualche volta, nella nostra Catechesi, presentiamo questi fatti straordinari.

I profeti spiegano il significato della liberazione dall'Egitto, del primo regno. Poi viene Gesù che instaura il nuovo Regno. Egli stesso spiega che cosa vuol dire la Sua Morte e la Sua Risurrezione. Gesù Cristo è il profeta della Sua Risurrezione.

Poi questo mistero che era stato svelato a pochi, dalla Pentecoste in poi, per opera dello Spirito Santo e degli Apostoli si estende a tutto il mondo, a tutti i popoli. Noi viviamo in quest'epoca, in cui il grande piano di Dio si sta attuando su tutta la terra, poco per volta, per mezzo di un altro popolo testimone: la Chiesa, costituita dai veri discendenti di Abramo, quelli che, come lui, hanno *creduto*.

Ora noi siamo un poco i profeti di questa fase. Noi siamo quelli che la spiegano e l'annunciano nella Catechesi. Come i profeti hanno spiegato il valore della liberazione compiuta da Dio nell'Antico Testamento, come Gesù Cristo ha spiegato il valore dei grandi fatti di liberazione che sono la Sua Morte e la Sua Risurrezione, gli Apostoli, e noi dopo di loro, spieghiamo a tutto il mondo il piano di Dio. Dio lo manifesta attraverso di noi, nella Chiesa.

La Catechesi ha il compito di presentare i grandi fatti di salvezza e di spiegarli, attingendo dalla Scrittura e dalla dottrina elaborata dalla Chiesa.

Per una presentazione adeguata occorre attingere alle Scritture sia dell'Antico che del Nuovo Testamento.

Se presentassimo soltanto il Nuovo la nostra Catechesi non sarebbe completa. Come si farebbe a comprendere il piano di Dio, senza vedere almeno un poco le fasi iniziali? S. Agostino dice: « Chi va verso Cristo con uno solo dei Testamenti, è come uno zoppo che cammina con un piede solo ».

Per questo ho insistito un poco sull'Antico Testamento. Ma il disegno di Dio si completa nel Nuovo. Esso è evidente nel Vangelo; presenta la medesima sintesi del mistero cristiano. Nel Vangelo vediamo Gesù (e S. Giovanni Battista) che iniziano la loro predicazione annunciando

che è venuto il *Regno di Dio*. Esso è il grande piano che Dio ha su tutta l'umanità, e che abbiamo cercato di descrivere brevemente.

Quando Gesù dice: « Il Regno di Dio è vicino » vuol dire questo: Dio sta per intervenire, interviene Lui nella storia del mondo. E si tratta qui dell'intervento decisivo. Il male ha colmato ogni misura. Dio interviene a mettervi fine.

Cosa dice S. Giovanni Battista? « ... Egli è nell'aia che sta scuotendo il grano per separarlo dalla pula, mette il buon grano da una parte e il resto sarà dato a bruciare ». Che cosa vuol dire? Che il Regno di Dio è un intervento divino inteso ad eliminare tutto il male che c'è nel mondo e a salvare tutto il bene. È un intervento salvifico e giudiziale: da una parte è salvezza, dall'altra è condanna.

A quelli che accettano il Suo intervento viene concessa la liberazione dal male ed essi vengono salvati, purificati. Diventano degni di Dio, diventano luce: sono « nella Sua luce meravigliosa » come dice S. Pietro.

Gli altri che non accettano saranno messi da parte, condannati: « Chi non crede è già giudicato ». Infine Dio dominerà su tutte le cose. Il *Regno* non è in primo luogo un territorio, o le persone che ne fanno parte; è proprio questo *dominio di Dio* su tutti e su tutto. Il dominio di Dio è cominciato con la Morte e la Risurrezione di Gesù Cristo, in cui il male è stato fundamentalmente sconfitto. La battaglia continua, ma sappiamo già quale sarà la conclusione finale: il ritorno di Gesù « come Salvatore e Giudice ». Salvatore di quelli che hanno creduto, giudice di quelli che non hanno creduto.

La Scrittura, dal Deuteronomio all'Apocalisse, è tutta vibrante di grandi promesse e di severe minacce. Esse sono presenti anche nell'annuncio del Regno: « Convertitevi, e credete al Vangelo ».

Poi Gesù Cristo insegna che cos'è questo Regno: nelle parabole e nelle Beatitudini ne illustra la legge fondamentale, la legge della carità; lo attua infine con la Sua Morte e Risurrezione, preannunciandone l'instaurazione alla Sua venuta finale come salvatore e giudice. In tutta la Sacra Scrittura c'è la medesima sintesi.

È un disegno unico con infinite rispondenze; quello che Dio ha detto tremila anni fa, è attuato ora e ne aspettiamo il compimento finale. Gli annunci dei profeti sono compiuti in parte, e in parte restano da attuare; noi li aspettiamo ancora. Le promesse fatte ad Abramo attendono il compimento definitivo: di fatto ci sono oggi ancora due miliardi di uomini che aspettano la benedizione della discendenza di Abramo, e chissà quanti miliardi negli anni a venire. Noi siamo il popolo che aspetta e collabora attivamente a questa attuazione.

Questo è il mistero cristiano, come lo rappresenta la Bibbia. Ed essa ce lo presenta nei termini più concreti, più vivi. Ci sono affermazioni dottrinali e c'è tutta una dottrina nella Bibbia, ma prevalentemente ci sono cose concrete: quanti uomini nella Bibbia, quanti personaggi, quanti fatti grandiosi! Sono pure usati i generi letterari più concreti, più vivi: la storia, la poesia, la lirica, l'epica, la narrativa, la didascalica. È questo aspetto visibile del mistero di Dio che noi dobbiamo presentare: su di questo poi costruiremo tutta la nostra Catechesi. La Bibbia è una *dimensione permanente*. Una Catechesi che abbia questa dimensione permanente è *cristocentrica e teocentrica*.

Gesù Cristo è il personaggio centrale. Quando parliamo di Catechesi biblica la nostra immagine si smarrisce un po' in fatti secondari; dovrebbe invece andare immediatamente al centro di tutta la Bibbia, che è la Morte e la Risurrezione di Nostro Signore, e la Sua vita tra noi. Tutto il resto ha valore in quanto illumina questi avvenimenti centrali. Dobbiamo presentare soprattutto Nostro Signore Gesù Cristo nella nostra Catechesi: ai bambini in modo elementare, poi in modo più approfondito; un cristiano veramente maturo dovrebbe possedere tutta la sintesi di cui abbiamo parlato, attraverso lo studio dei suoi grandi temi fondamentali.

Una simile Catechesi è anche eminentemente teocentrica. Di chi è il piano che la Bibbia presenta? *di Dio*. È lui che lo concepisce e lo attua; noi siamo chiamati a collaborarvi, ma è veramente Lui che fa tutto attraverso di noi. Se non accettiamo, Dio attuerà lo stesso il suo disegno, scegliendo altri al nostro posto. Noi resteremo esclusi fuori « nel freddo e nelle tenebre », invece di vivere beati nella sua luce meravigliosa.

Un'ultima osservazione: una Catechesi biblica cattolica dev'essere anche *liturgica ed ecclesiale*. Non si deve rimanere nella storia passata. Tutto il piano di Dio descritto dalla Bibbia, continua oggi nella liturgia e nella vita della Chiesa. La salvezza, la risurrezione, tutto quello che Gesù Cristo ha ottenuto per noi, noi lo otteniamo oggi nella Chiesa attraverso il Suo Sacrificio e i Suoi Sacramenti.

Trattando i grandi temi biblici dovremo mostrare come essi si attuino oggi nella Chiesa, nei Sacramenti, nella S. Messa.

Se abbiamo detto che il centro di tutta la storia della salvezza è la Morte e la Passione di Gesù Cristo, dovremo poi mostrare come esse si perpetuano nella S. Messa. Anzi Gesù muore, risorge e con Lui moriamo e risorgiamo anche noi.

E infine non dimentichiamo l'altro aspetto essenziale: quello *escatologico* (Escatologia = ultime cose). Tutte queste cose attendono un compimento definitivo. Il Regno finale di Dio deve ancora venire: è già in parte attuato, ma lo attendiamo ancora e lo stiamo preparando noi con tutta la nostra attività unita alla grazia di Dio. Siamo solo in germe; dovremo svilupparci penetrando poco per volta nel vero Regno della luce.

Tutto il nostro Catechismo dovrebbe essere animato da questa tensione dinamica verso il compimento finale.

Il mistero cristiano: LA LITURGIA

L'argomento della liturgia è oggi certamente di grande attualità nel campo della pastorale e dell'educazione. Tanto che è comune l'affermazione che *non ci può essere vera, autentica educazione cristiana senza una vera, autentica iniziazione alla vita liturgica*. Questa è anche l'affermazione solenne della « Mediator Dei ». Dobbiamo quindi concludere che non ci può essere vera e propria educazione dei ragazzi e delle fanciulle, senza un'intensa e progressiva educazione al mistero liturgico.

Oggi i Padri del Concilio Vaticano II, hanno approvato all'unanimità l'affermazione che *la Liturgia costituisce l'apice al quale tende tutta l'azione pastorale della Chiesa*: che il punto centrale, il nucleo vitale del Cristianesimo è costituito dalla liturgia.

Naturalmente queste affermazioni hanno un significato, quando concepiamo la liturgia non solo come un complesso di cerimonie e di riti, attraverso i quali la Chiesa esplica il suo culto verso Dio, non solo come folklore, cioè come splendore di cerimonie che abbelliscono le funzioni di chiesa, ma quando concepiamo la liturgia come un mistero: il mistero che riassume in sé tutti gli aspetti più profondi e più vitali del Cristianesimo.

Molte volte noi stentiamo ad accettare queste affermazioni. Come mai abbiamo una certa difficoltà a concepire una liturgia che non sia soltanto cerimonia, folklore e rubriche, ma un qualcosa di vivo, di intimo, di profondamente vitale?

Io penso che una delle difficoltà sia dovuta alla nostra stessa formazione religiosa, ascetico-morale. Molte volte la nostra vita religiosa ha un indirizzo ascetico, che è slegato dalle sorgenti profonde che animano la vita della Chiesa.

La nostra stessa formazione dottrinale, è fatta di uno studio astratto delle verità cristiane, così come le abbiamo imparate dai nostri libri di Religione, esposte in forma rigidamente scolastica, astratta.

La nostra formazione ascetico-morale-religiosa è spesso improntata a un'ascetica di sacrificio, di rinuncia, alla visione di una perfezione concepita in una maniera personalistica, sganciata da quelle che sono le grandi idee che animano tutto il pensiero cattolico.

Viene così a formarsi una specie di frattura tra l'apprendimento teologico-dottrinale, attraverso il quale noi conosciamo il Cristianesimo, e l'apprendimento delle norme di vita ascetico-morale attraverso il quale noi tendiamo alla perfezione nell'esercizio delle virtù.

Come se queste due grandi realtà (la dottrina del Cristianesimo che noi impariamo sui banchi di scuola, e la pratica della virtù che noi esercitiamo ogni giorno della nostra vita) fossero due settori che non hanno relazione reciproca.

Penso che un'altra difficoltà, oltre a quella personale della nostra formazione, sia dovuta anche al complesso di fattori storici, che hanno fatto sì che la liturgia si presentasse a noi piuttosto nei suoi elementi esteriori che nei profondi motivi che la animano.

Per poterci fare un'idea della concezione vitale della liturgia, possiamo riandare col nostro pensiero a ciò che era la liturgia per la comunità dei primi cristiani.

La Messa dei primi cristiani

Dovunque un Apostolo o un Vescovo fondava una nuova comunità di cristiani, si sentiva il bisogno di ritrovarsi sovente intorno all'altare del Signore, dove era presente il Vescovo o l'Apostolo, e qui, in un clima di intima fraternità, si commemoravano le grandi meraviglie operate dal Signore per la nostra salvezza.

Si cominciava a leggere qualche brano della Sacra Scrittura, dove era chiaramente manifestato il grande amore che Dio ci porta. A questa lettura seguivano delle acclamazioni gioiose e spontanee da parte dell'assemblea, che avevano lo scopo di manifestare l'adesione esultante di tutti i fedeli a ciò che Dio aveva rivelato attraverso la Sua parola.

In un secondo momento il Vescovo o l'Apostolo, che presiedeva l'adunanza, tra la commozione generale, leggeva le lettere di altre comunità cristiane. Tutti i fedeli si interessavano, domandavano notizie dei fratelli che erano in catene, dei martiri che avevano testimoniato col proprio sangue la fede in Cristo.

Seguivano altri canti, altre acclamazioni, e poi, tra la commozione generale, il Vescovo o l'Apostolo ripeteva i gesti di Gesù nell'ultima cena. Prendeva il pane, raccolto dalle offerte di tutti, e, dopo aver lodato

e ringraziato Dio, lo consacrava, lo spezzava e lo distribuiva a tutti i presenti, che così venivano messi intimamente a contatto con il Corpo e il Sangue di Cristo.

Tutti i fedeli partivano da questa assemblea con il cuore pieno di nostalgia per le dolci emozioni provate: sentivano che veramente la loro fede era ancorata a qualche cosa di concreto, a qualche cosa di intimo, che invadeva la loro vita. Sicché tutta la loro giornata, le preoccupazioni della loro professione, erano impregnate di queste grandi e misteriose realtà, vissute nell'assemblea liturgica.

I primi cristiani sentivano dunque la Messa come il centro di tutta la loro vita spirituale, sì che dinanzi ai giudici potevano affermare: « *Ma non sapete voi che i cristiani sono la Messa, e che la Messa è i cristiani?* ».

Unità perfetta, quindi, dell'ideale di perfezione e della fede, che si concretava nella cerimonia della Messa, la quale era in sostanza tutto il Cristianesimo.

La Messa ai giorni nostri

Se oggi invece guardiamo alle assemblee di cristiani di certe nostre chiese, grandi e piccole, di città o di paese, pubbliche o di Congregazioni Religiose, c'è davvero da rimanere mortificati dallo spettacolo di desolazione che talora regna in esse. Vediamo assemblee composte in maggior parte di bambini, di donne, di vecchi, o anche assemblee composte da ragazzi e da ragazze di Istituti Religiosi, ma che non presentano affatto il carattere di una vera comunità della carità e della preghiera, che distingue un ammasso qualunque di individui da una comunità di fratelli.

È spesso gente che assiste passivamente a cerimonie che si svolgono lontano, all'altare, che aspetta con impazienza che il prete abbia finito di « trafficare ». Oppure si tratta di gente che partecipa, a modo suo, alla funzione sacra, leggendo su un libro, compiendo le proprie devozioni, dicendo il Rosario, del tutto indifferente a ciò che il Sacerdote sta facendo all'altare, anzi preoccupata solo che il Sacerdote giunga alla Comunione, perché si possa verificare l'incontro personale con il « caro Gesù del loro cuore ». Ma questa non è certamente la Messa!

Anche nel migliore dei casi, oggi è difficile che i nostri fedeli si sentano parte integrante di ciò che avviene nell'azione liturgica. Al massimo sentiranno il bisogno di partecipare, ma per una convenienza puramente sociale, non per una necessità intrinseca, che pervade la struttura stessa dell'azione liturgica, che, per definizione, è un'azione comunitaria.

Possiamo domandarci come mai, da una primitiva partecipazione completa dei fedeli all'azione liturgica, si è venuti poco per volta perdendo il senso dell'azione liturgica come azione comunitaria, alla quale partecipano tutti i fedeli, in modo integrante, tanto che senza i fedeli, non c'è l'azione liturgica.

La Chiesa prescrive che ci sia almeno una persona presente in Chiesa, altrimenti il sacerdote *non può* celebrare la Messa; questa è già una concezione larghissima. In antico, la Chiesa era molto più severa in questo campo: se non c'era il popolo, il prete non doveva celebrare, perché la sua era un'azione necessariamente comunitaria.

Come mai, oggi, si assiste a uno spettacolo così desolante?

La risposta è molto complessa, perché son tanti i fattori che hanno contribuito a questo sviamento di prospettiva.

È molto interessante vedere, almeno per brevi cenni, quali sono le ragioni storiche che han portato a una situazione di questo genere, prima ancora di mettersi ad analizzare il senso vero, genuino della liturgia.

Anzitutto è chiaro dalle testimonianze dei tempi apostolici sino al IV, V, VI secolo, che il concetto di celebrazione liturgica come di azione comunitaria, è stato conservato gelosamente, tanto che il segno distintivo di un cristiano era quello di sapere partecipare all'azione liturgica, specialmente all'azione liturgica per eccellenza che era la Messa.

Quando un pagano domandava di essere ammesso nella comunità cristiana, la prima cosa a cui era sottoposto era la cosiddetta « *iniziazione cristiana* ». Questa consisteva, prima nella breve panoramica del Cristianesimo, dalla creazione (come dice S. Agostino) fino alla storia della Chiesa dei suoi tempi, poi in una lunga iniziazione ai riti e al loro significato. L'individuo non poteva prendere parte a tutti i riti fino alla iniziazione completa, che cominciava con il Battesimo, seguiva con l'introduzione nella comunità degli adulti attraverso la Cresima, e si compiva con la partecipazione piena all'assemblea liturgica con la Comunione.

Qui si concludeva tutto il corso della iniziazione cristiana. Si può dire che l'opera della Catechesi praticamente finiva, benché si cominciasse a richiamare, durante la celebrazione eucaristica, quelli che erano i punti fondamentali che già il cristiano conosceva, ma che erano presentati nella loro applicazione pratica alla vita morale e ascetica quotidiana. Questo era, per i primi cristiani, l'ideale supremo della formazione cristiana.

Poi, dopo il secolo VI, VII, VIII la lingua in cui venivano celebrate le funzioni liturgiche (parlo specialmente della Chiesa romana) diveniva sempre più lontana dall'uso popolare, quindi sempre più incomprensibile. Il popolo, così, veniva sempre più escluso dall'azione diretta e, per necessità di cose, si limitava a qualche breve risposta di invocazioni, che a volte erano fatte addirittura in due lingue diverse.

Di conseguenza, proprio perché il popolo non comprendeva più la lingua, i misteri liturgici erano *ottennebrati*. Molte parti di canto costitutive dell'azione liturgica, venivano affidate, non più al popolo, ma a un gruppo di specialisti, che in seguito divennero degli ecclesiastici. Questi cantavano, in nome del pubblico, le parti dell'azione liturgica, integrandola con una melodia sempre più complicata, quale piuttosto si addice a dei professionisti del canto, che non a un'assemblea del popolo.

Molto più tardi, il sorgere degli Ordini religiosi impose la necessità di celebrare le Messe privatamente, cioè con la sola partecipazione del ministro che serviva la Messa. Essendo molti, infatti, i Sacerdoti che si trovavano insieme nel monastero, non potevano necessariamente dire tutti la Messa con la partecipazione attiva del popolo.

Anche questo influi grandemente sulla decadenza dell'azione sacra. Senza contare che, a un certo punto, i fedeli, non potendo rimanere inattivi durante la celebrazione della Messa, cominciarono a soddisfare il proprio bisogno di pietà e di preghiera con alcune devozioni particolari, inerenti sia ai misteri della vita e morte di Gesù, come alla vita della Madonna, dei Santi, dei Martiri, ecc.

Quando queste devozioni cominciarono a essere fatte pubblicamente, durante la funzione della Messa, mentre il Sacerdote privatamente leggeva i testi liturgici, cominciò la frattura dolorosa tra quella che è l'azione liturgica propriamente detta, e quelle che sono chiamate oggi, le « pie devozioni » dei fedeli, che vanno spesso su due binari diversi.

La speculazione teologica del medio evo cercò di dare una giustificazione a questo stato di cose, insistendo sull'efficacia dei Sacramenti, che non dipende, come da causa, dalla disposizione dei fedeli, ma dalle intenzioni volute dalla Chiesa, e da Cristo che li ha istituiti.

Moltiplicandosi poi le devozioni private, che causavano un'assistenza, puramente passiva dei fedeli alla S. Messa, si giunse a considerare l'azione liturgica come un'azione puramente « magica », la quale ha il suo effetto indipendentemente dalle disposizioni soggettive dei fedeli, i quali vi partecipano senza alcuna adesione interiore.

Fu appunto Lutero che alla metà del secolo XVI si ribellò a una situazione di questo genere, richiamando l'attenzione sulla necessità assoluta della fede per ottenere la salvezza. Contro una pratica sacramentale

giudicata puramente magica, cioè giudicata un'azione materiale di riti di formule, senza un'anima interiore che desse vita a questi riti stessi, Lutero sostenne la necessità della fede come fondamento della salvezza.

Per reazione, Lutero giunse a eliminare tutti i Sacramenti, dicendo che la fede è l'unica cosa che veramente ci salva, non concepandola come disposizione interiore, personale, di totale abbandono a Dio, senza nessun intermediario concreto.

Per lui i Sacramenti sono soltanto un mezzo pratico, attraverso cui si desta e si sviluppa la fede personale del soggetto. Quindi anche le pratiche rituali, rimaste nella liturgia luterana, non hanno altro scopo che quello di risvegliare la fede. Ma siccome la fede, anche per Lutero è l'assenso della volontà alla parola di Dio, nella liturgia protestante di Lutero la parte preponderante è affidata alla parola di Dio, alla lettura della Bibbia, alla predica. In secondo luogo anche al canto.

Ed ecco perché Lutero ha creduto di dover abbandonare la lingua latina nel modo più assoluto. Dal momento che le cerimonie e i riti hanno come finalità unica di ridestare la fede, bisogna che i fedeli possano comprendere, abbiano i termini materiali delle proposizioni che vengono affermate. E poiché col latino non capirebbero nulla, ha abolito completamente il latino e ha sostituito una liturgia completamente in volgare.

Qual'è stata la reazione dei cattolici alla rivoluzione di Lutero? È stata una reazione pronta e anche molto intelligente. Anzitutto i cattolici, nel Concilio di Trento, hanno sentito la necessità di controbattere Lutero, affermando che la fede è, sì, principio e fondamento di ogni giustificazione, ma a questa fede nuda, va aggiunto il Sacramento che ha la sua efficacia « *ex opere operato* », indipendentemente dalle condizioni soggettive che agiscono come causa.

Il Concilio di Trento, però, ha creduto bene di accettare, in un certo senso, la reazione fondamentale di Lutero, cioè l'istanza intesa a correggere l'abuso di una pratica sacramentale puramente materiale, ritualistica, magica. Pur conservando nella sua liturgia il latino, la Chiesa si è preoccupata di raccomandare a tutti i Parroci, a tutti i pastori d'anime, di fare in modo che il popolo comprenda il significato dei sacri riti che si svolgono all'altare di Dio, per mezzo di istruzioni adatte, affinché (dicono i Capitoli del Concilio di Trento) « il popolo di Dio non chieda pane e non trovi chi lo spezzi loro, e così non possa soddisfare la fame ardente che ha di nutrimento spirituale ».

Purtroppo le condizioni storiche impedirono la pronta e sollecita attuazione del desiderio comune dei Padri della Chiesa, così come si è

manifestato nel Concilio di Trento. Nonostante l'istanza vivissima dei Padri, il popolo continuò a rimanere letteralmente separato dalla liturgia, che divenne sempre più una funzione puramente sacerdotale, senza l'inserimento totale e profondo del popolo nell'azione liturgica.

Non era facile superare la mentalità caratteristica di quel tempo, portata più all'allegoria che a un'intelligente comprensione del simbolo biblico-liturgico. Così la stessa lontananza del popolo dall'azione sacra venne da molti teologi interpretata come segno provvidenziale, caratteristico dell'assemblea cristiana. Essi dicevano che proprio soltanto attraverso la totale assenza del popolo all'azione sacra, si realizza quella che è la comprensione misterica del rito. Volevano dire questo: Bisogna che il popolo non capisca; in questo modo riesce a comprendere che là si svolge una cosa misteriosa e sacra nel vero senso della parola.

Come risolveremo questa difficoltà apparentemente ridicola che talvolta sentiamo ancora oggi ripetere? A quanti dicono: « Perché non date in mano il Messalino al popolo? » si risponde: « Perché altrimenti il popolo comprende tutto, e allora dove va a finire il mistero che si svolge sull'altare? ».

Lo stesso Pio IX, di santa memoria, proibì in Italia l'introduzione del Messalino, che traduceva tutto l'Ordinario, proprio per questo motivo, perché molti teologi dicevano: « Non si deve assolutamente permettere che il popolo comprenda tutto ciò che il Sacerdote dice all'altare ». Anzi ci fu qualcuno che diceva: « Vedete com'è provvidenziale che il Sacerdote dica delle cose di per sé incomprensibili? Difatti egli stesso, che pure all'altare recita tutto il Canone a memoria, quando esce di chiesa non se ne ricorda nemmeno più una parola. Questo è il segno che qui c'è il dito di Dio ».

Interpretazioni certamente barocche. Quanto siamo lontani dai primi secoli della Chiesa quando il Canone, non solo era compreso, dai fedeli, ma era proclamato ad alta voce, di modo che tutto il popolo ascoltava ciò che il Sacerdote diceva e proclamava: il ricordo della Passione e della Morte di Gesù. E quando il Sacerdote arrivava alla fine, tutto il popolo diceva: « Amen », con un suggello profondo e cosciente a tutto ciò che era stato detto e fatto.

Dice bene S. Paolo nella sua epistola: « Come possono i nostri cristiani dire « Amen », quando non capiscono ciò che è stato detto? ».

Più tardi si cercò di ravvivare l'attenzione del popolo dando loro la possibilità di seguire, grosso modo, le azioni che si svolgevano all'altare, almeno attraverso a qualche significazione allegorica di ciò che avveniva. Siamo nel '600, tempo nel quale le interpretazioni allegoriche hanno trionfato nel modo più spettacolare.

Chi di voi non ha sentito le belle letture spirituali del Rodriguez in cui viene detto che, per partecipare alla Messa, quando il Sacerdote si avvia all'altare, bisogna pensare a Gesù che arriva davanti al tribunale di Caifa; quando il Sacerdote si mette il manipolo, pensare a Gesù che viene legato con le funi; quando il Sacerdote al « lavabo » si lava le mani pensare a Pilato che s'è lavato le mani e via di questo passo? Sono immaginazioni allegoriche, quanto mai barocche e purtroppo ancora diffuse in molti manuali di liturgia e di catechesi.

Nel secolo scorso per fortuna, ebbe origine il movimento liturgico, che oggi si può dire diffuso in tutto il mondo. Sorse in Francia con un'opera apostolica gigantesca, svolta dal benedettino Don Guéranger. Ben presto passò in Germania, di lì in Belgio e poi a poco a poco in Italia, in Spagna e in tutte le altre nazioni neo-latine, sia europee, sia extra europee.

Questo movimento dovette però attraversare difficoltà enormi. Pensiamo anche soltanto al Rosmini. Con istinto veramente sorprendente, egli capì la gravità della situazione di un popolo tagliato fuori completamente dall'azione liturgica. Per denunciare il pericolo gravissimo scrisse un libro intitolato « Le cinque piaghe della Chiesa ». « Una delle piaghe, più puolente, più pericolose che spezzeranno tutto il Corpo Mistico di Cristo, è — dice lui — la separazione del popolo dalla partecipazione attiva alla liturgia ».

Naturalmente il libro di Rosmini era prematuro: fu messo all'indice, e rimane tuttora all'indice. Però le sue affermazioni in fatto di liturgia oggi sono comuni, e voi avete visto con quale entusiasmo, con quale forza furono affermate solennemente dall'assemblea dei Padri del Concilio Vaticano II.

L'inizio del movimento liturgico

Forse l'affermazione di Rosmini fu realizzata dal lavoro molto più silenzioso, molto più costante, vorrei dire anche molto più intelligente, di alcuni monaci, specialmente benedettini. Essi cominciarono a diffondere le grandi idee della partecipazione attiva dei fedeli alla liturgia, con libri che misero in luce le sorgenti purissime della preghiera liturgica, come la preghiera più consona alla mentalità dei fedeli, come una ricchezza inesauribile, che proveniva dalle fonti più pure dei primi secoli del Cristianesimo, e come la preghiera che maggiormente dava il senso comunitario ai fedeli.

Più tardi cominciarono a essere diffusi molti Messalini ed opere di divulgazione, specialmente di illustrazione dell'anno liturgico.

In Italia come ho già accennato, il movimento liturgico trovò grande difficoltà, specialmente per quella corrente di teologi conservatori, che tentarono in ogni modo di ostacolarne l'attuazione. Fino alla condanna fatta da Pio IX alla traduzione letterale del Canone della Messa.

Ma ormai il seme era stato gettato. Leone XIII, succeduto a Pio IX, senz'altro cominciò ad approvare e appoggiare il movimento liturgico. Pio X, successore di Leone XIII, ne fece, si può dire, uno dei suoi programmi vitali. Incoraggiò il « movimento ceciliano » che ormai stava sviluppandosi in tutta Europa, e lui stesso additò la partecipazione attiva dei fedeli alla liturgia, come il mezzo più importante, più radicale per il rinnovamento spirituale del costume e della fede del popolo cristiano.

Oggi siamo arrivati al culmine, si può dire, del movimento liturgico, con l'affermazione solenne che hanno fatto i Padri del Concilio. In essa è stato messo ormai in chiara luce che la liturgia è il centro, il fulcro, l'apice al quale tende tutta l'azione pastorale della Chiesa, come un Cristianesimo vissuto attualmente, come la grazia di Dio che si manifesta al popolo cristiano attraverso i riti che sono portatori di grazia, che compiono la santificazione dell'uomo e rendono il debito culto a Dio.

Questa è la conclusione del movimento. Però bisogna dire che esso è giunto a tale conclusione attraverso tappe successive, liberandosi poco per volta, da tutte quelle scorie che appesantivano un po' la sua linea di pensiero.

Le varie tappe del movimento liturgico

a) Prima tappa: ricerche delle preghiere antiche.

Se l'inizio del movimento liturgico ha il merito di avere ingaggiato la lotta all'ultimo sangue contro la concezione puramente rubricistica della Liturgia, la prima tappa di esso non fu che un'affermazione di ricerca in un senso puramente archeologico.

Sarebbe molto interessante analizzare l'influenza che ha avuto il clima culturale del secolo scorso per il rinnovamento liturgico. Siamo nel secolo in cui il culto della tradizione, la riscoperta delle antichità cristiane, diventa talvolta una mania. Di qui l'influenza sul movimento liturgico, che, a un certo punto, è andato alle sorgenti del culto cristiano, più con una preoccupazione estetica, archeologica, che per un'ansia di fede.

Come era di moda scavare nelle catacombe per trovare i ruderi dei primi monumenti cristiani, così era venuta un po' di moda la ricerca

dei primi segni della vita liturgica della Chiesa, proprio perché avevano un'impronta di spontaneità, un'impronta di cosa non abituale al nostro modo di pensare troppo teologico, troppo rigido, troppo speculativo.

Si affermò così l'interpretazione storicistica delle cerimonie della liturgia. Questo atteggiamento è ancora presente nel nostro modo di seguire la Messa, commentando nella luce storica quanto avviene all'altare.

Sento spesso questo commento, almeno qui in Italia: quando il Sacerdote si lava le mani, il commentatore comincia a dire: « Il Sacerdote si lava le mani: anticamente venivano portate tutte le offerte all'altare e il celebrante alla fine si purificava le mani ». Quando c'è la processione, si dice: « anticamente... » e si fanno seguire le spiegazioni.

Ora, questo aspetto della liturgia concepita secondo una linea archeologica, è stata espressamente condannata dalla « Mediator Dei », perché effettivamente non è questo il volto vero della liturgia.

b) Seconda tappa: la liturgia come sussidio catechistico.

In un secondo momento invece, si è superato questo aspetto puramente archeologico e storico della liturgia per passare ad una concezione più strumentale di essa, in vista dell'istruzione religiosa.

Si diceva: noi tante volte tentiamo di istruire il popolo, attraverso il Catechismo dottrinale e teorico, e non ci accorgiamo che un'azione liturgica solenne trasmette al popolo più verità cristiane che non un intero corso di Catechismo. Ecco allora lo sforzo di dare all'azione liturgica il massimo splendore, proprio per fare in modo che il popolo attinga dall'aspetto esteriore folkloristico dei riti un senso profondo di ammirazione, di lode a Dio, il senso di un Dio grande e magnifico.

Questa concezione è ancora oggi molto attuale, purtroppo. Spesso, girando un po' per il mondo ho avuto modo di osservare le grandiose messe in scena delle Messe cantate, durante le quali il popolo attende noiosamente che tutto sia finito. Mi è venuto da dire: « Ma insomma, queste funzioni... ». « No, — mi si è risposto — il popolo rimane esterrefatto dinanzi a queste funzioni ». Effettivamente rimane esterrefatto, ma non comprende nulla. Questa liturgia concepita un po' come « cosa buona per l'occhio e per l'udito » è entrata molto nel campo catechistico. Da molto tempo si parla di liturgia come strumento della Catechesi, come sussidio della Catechesi. Ma perché? Perché, si dice, è cosa bella, concreta che i ragazzi si rendano conto che il Parroco indossa il camice, il cingolo liturgico, ecc. Sì, sono tutti segni liturgici, tutte cose belle, ma cose ancora molto relative, ancora esteriori.

c) Terza tappa: la Liturgia come ascesi cristiana.

In seguito si è ancora fatto un altro passo avanti, e, da questa concezione puramente strumentale della liturgia come un sussidio alla Catechesi e all'istruzione popolare, si è passati a una concezione spirituale-ascetica. Si concepisce la liturgia come un mezzo di spiritualità autentica, di allenamento cristiano, ma ancora in un senso ristretto, personalistico.

Tale concezione è legata al momento della grande diffusione dei Messalini, di cui è apostolo finora insuperato in Italia, il Caronti, che ha dato un'impulso grandissimo alla conoscenza diretta dei testi sacri per un nutrimento spirituale di tutti i fedeli, specialmente delle anime consacrate a Dio, e dei laici dediti all'apostolato.

Siamo ancora su un piano ascetico e personalistico. Quando entro in certe chiese che pur si dicono all'avanguardia della liturgia, e vedo tante persone che leggono attentamente sul proprio Messalino, mentre all'altare si svolge l'azione sacra, mi viene da pensare a un ristorante, dove tutti i commensali mangiano ognuno nel proprio piatto, senza preoccuparsi minimamente di ciò che fa il proprio vicino.

Il Messalino, che pure è uno strumento stupendo d'iniziazione alla liturgia, come partecipazione attiva dei fedeli, oggi è considerato superato, proprio perché impedisce la partecipazione piena, attiva, comunitaria dei fedeli alla S. Messa.

Se tutti i fedeli leggono sul proprio libretto, come fanno ad uniformarsi ai gesti dell'assemblea? Come fanno a partecipare attivamente ai canti?

« Come in un ristorante, dove tutti mangiano nel proprio piatto ». A un banchetto di nozze è possibile una cosa di questo genere? No! Tutti rimangono in attesa, e, quando arriva lo sposo, scattano in piedi, applaudono, e poi si siedono, augurano buon appetito, e mangiano ciò che vien portato in tavola, senza che nessuno osi tirare fuori le proprie riserve per non morire di fame.

Oggi tutte queste visioni della liturgia sono, almeno teoricamente, superate da una concezione molto più profonda e completa che fa della liturgia, il centro stesso del Cristianesimo.

Che cos'è la Liturgia?

Prima di dare la definizione positiva, proviamo a preparare il terreno scartando alcune concezioni errate, ma purtroppo abbastanza frequenti.

La liturgia, alla luce di quanto abbiamo detto, non è il gusto estetico che fa preferire le càsule gotiche alle comuni pianete. Non è la

ricerca della bellezza fastosa delle cerimonie. Non è nemmeno la mania delle rubriche. Non è nemmeno un gioco istruttivo, una vera e propria lezione dottrinale.

La liturgia è un'azione. Non nel senso della rappresentazione destinata a suggerirci qualche riflessione pia, ma un'azione reale nella sua sostanza e simbolica nella sua forma. È la vita stessa di Cristo, nella sua opera redentiva.

La liturgia non è un gioco. Tendo a mettere particolarmente in guardia la loro attività di educatrici. È molto facile per loro fermare l'attenzione delle bambine sull'aspetto esteriore e coreografico dell'azione liturgica, sull'apparato esterno, sugli addobbi, più o meno sfavillanti, su tutto ciò che colpisce i sensi.

La liturgia è qualcosa di più di una maniera di dire a Dio le nostre preghiere collettive. Essa suppone nei fedeli un linguaggio simbolico, suppone la comprensione della vita che nell'azione liturgica viene svolgendosi. I fedeli, nell'azione liturgica, non solo pregano Dio e porgono a Lui il proprio culto, ma devono aprirsi a comprendere ciò che Dio fa.

Nella liturgia in fondo l'iniziativa non è negli uomini, quanto piuttosto in Dio. La liturgia non è una semplice occasione per offrire a Dio i nostri sacrifici. Purtroppo questa è una cosa che capita anche nei nostri Istituti di educazione: la Messa diventa l'occasione nella quale si concludono i fioretti del mese di maggio, o la novena del Natale, ecc. ossia una pura occasione di raccolta degli sforzi umani dei fanciulli, delle fanciulle o dei fedeli in genere. Non è soltanto questo la liturgia. Essa è qualcosa di molto più profondo: è la partecipazione dei fedeli all'azione salvifica che oggi si attua sull'altare.

Verso la vera definizione della Liturgia

Veniamo a una definizione della liturgia, secondo il concetto oggi corrente. Per comprendere tale definizione è necessario partire dalla concezione vitale che oggi si ha del Cristianesimo. Questo è la grande scoperta di cui certamente avete sentito parlare molte volte nei giorni scorsi.

Tutto il rinnovamento catechistico, biblico, liturgico, pastorale, che è in atto nella Chiesa, e di cui vediamo dei mirabili aspetti nelle discussioni conciliari, consiste appunto (o almeno ha le sue fondamenta) nella riscoperta del Cristianesimo, non come dottrina, ma come un fatto, come un'azione di salvezza che oggi è in atto. Questa è la base di tutto, questa è anche la base della comprensione profonda della liturgia, così come oggi viene concepita, come l'hanno definita i Padri conciliari nella I sessione del Concilio Vaticano II.

Oggi si torna a credere che il Cristianesimo, prima ancora di essere una dottrina, o una riflessione teologica nel senso speculativo, è un fatto, un evento di salvezza. Questo ha due protagonisti: da una parte Dio, che prende l'iniziativa, che attua il disegno di salvezza concepito da tutta l'eternità, di unire gli uomini facendoli partecipi della sua vita.

Disegno che Dio attua gradatamente, attraverso tappe successive, con la creazione, con l'elevazione allo stato soprannaturale, con il nuovo piano di salvezza dopo la caduta di Adamo, con la vocazione di Abramo, con la costituzione di un regno, con le profezie che preparano il popolo a ricevere Cristo, e infine con la venuta di Cristo, che realizza nella Sua persona il popolo che Dio aveva attuato come segno, come prefigurazione della famiglia umana che Egli sarebbe venuto a redimere.

Tutta la vita di Cristo è vista come un'attuazione successiva, come un compimento del disegno del Padre di unire tutti gli uomini in una sola grande famiglia, avendo Dio per Padre, e Cristo per Fratello.

La Passione e la Morte, la Risurrezione e Ascensione di Cristo coronano il disegno del Padre. Ma il disegno salvifico di Dio continua in tutti i secoli attraverso la Chiesa, la quale non fa che ricordare e rinnovare la Passione e la Morte di Cristo, fino al suo ritorno glorioso alla fine dei tempi, quando i beati splenderanno nel cielo come scintille di fuoco — dice l'Apocalisse — e quando i dannati andranno nell'inferno, che è stato preparato dall'eternità per il diavolo e per gli angeli ribelli.

Soltanto allora il disegno salvifico di Dio sarà chiuso e soltanto allora vedremo, come in una visione globale, il disegno meraviglioso che Dio ha concepito da tutta l'eternità.

Questo è in fondo il Cristianesimo, questo è la base indispensabile per poter comprendere la liturgia nella sua vera essenza. Perché? Perché questo mistero di Cristo è ancora in atto, ma si attua oggi attraverso dei segni caratteristici che Cristo stesso ha stabilito affinché tutto il suo disegno di salvezza si ripeta momento per momento, istante per istante, nella realtà concreta e simbolica di quello che Egli fa per noi.

La liturgia viene quindi definita come il complesso dei riti e dei simboli, attraverso i quali Dio si dona all'uomo, e l'uomo risale a Dio, in Gesù Cristo, per rendergli il supremo atto di culto personale e sociale.

La liturgia riassume, come abbiamo detto, tutta la storia della salvezza, attraverso dei riti che sono istituiti da Gesù Cristo, o dalla Chiesa a nome di Cristo.

Il Vagaggini ne « Il senso teologico della liturgia » ci fa capire che tutta la Storia Sacra è il mistero di Cristo; che in essa, prima di Lui, tutto tende a Lui, e dopo di Lui, tutto deriva da Lui. Bisogna cioè persuadersi, che, dopo la venuta di Cristo, non c'è da aspettarsi niente di

radicalmente nuovo, ma solo deve essere riprodotto nelle creature, sino alla fine dei secoli, il Suo mistero, per fare in modo che tutti partecipino ad esso e si dissetino alla Sua sorgente vitale.

La liturgia quindi non è altro che il modo per cui Cristo, nel tempo intermedio che va dalla Pentecoste alla Parusia, cioè alla seconda venuta di Gesù Cristo sulla terra, realizza la pienezza della Sua vita divina nelle singole anime, riproduce in esse il suo mistero, le attrae a sé per condurle verso il Padre.

Come può il simbolo, il rito della liturgia essere un segno della donazione che Dio fa di se stesso a noi? Bisogna distinguere nel segno la cosa che viene significata e il modo con cui la cosa stessa viene a noi presentata.

Il segno è appunto quella realtà che si presenta a noi in un modo ed è appresa in un altro. Faccio un esempio: quando noi vediamo un segno naturale, come quello del fumo, che si innalza all'orizzonte, con gli occhi vediamo il puro segno creaturale, ma con la mente percepiamo che, dietro quel segno creaturale, c'è qualcuno, per esempio una persona che ha acceso il fuoco. Un altro esempio: quando io vado per strada e vedo il disco rosso, con gli occhi materiali vedo un segno rosso, ma con la mia intelligenza comprendo che questo è un segno convenzionale di arresto. Così nel campo della liturgia. Dietro il segno, dietro l'avvenimento, io devo cercare di scoprire quella realtà che effettivamente viene celebrata.

Le quattro dimensioni del segno liturgico

Il segno liturgico trova sempre il suo significato in quattro direzioni diverse.

Ogni segno liturgico è anzitutto un segno *rimemorativo* della Storia Sacra passata, da cui la grazia proviene.

Quando assisto all'amministrazione del Battesimo, e vedo l'acqua che scorre sul capo del battezzato, anzitutto io penso a una realtà che è stata prefigurata da questo segno medesimo: la realtà della purificazione che Dio ha effettuato negli uomini per mezzo del mistero della Sua morte.

Quando vedo l'unzione sacra della Confermazione, penso che questo segno caratteristico è rimemorativo, cioè ricorda una santificazione passata, un rito con il quale Dio un tempo ha santificato il Suo popolo, quale l'unzione sacra di Davide e dei profeti, da parte del Signore.

Quando vedo il Sacerdote che sale all'altare e proclama la parola di Dio, io vedo in questo segno materiale un ricordo di una realtà passata, di un modo attraverso il quale Dio si è comunicato.

Non in tutti i segni liturgici è evidente il ricordo del passato, perché nel corso dei secoli alcuni riti subirono delle modificazioni e oggi si presentano in un modo molto lontano da quello del rito primordiale.

Prendiamo l'esempio del Battesimo. Quando il Battesimo si amministrava per immersione, il rito si compiva così: c'era una grande vasca con due sponde: il battezzando entrava nell'acqua da una parte della piscina, andava giù giù, verso il fondo della piscina sino ad essere quasi completamente sommerso, e risaliva quindi dalla sponda opposta completamente purificato.

L'entrare nelle acque ed essere seppellito in esse è simbolo di immedesimazione alla sepoltura di Gesù; ecco perché molti dei battisteri antichi erano costruiti a forma di sarcofago, entro il quale mettevano l'acqua, proprio perché quell'entrare nell'acqua figurava simbolicamente l'entrata con Cristo nella morte, nel sepolcro; e l'uscire dalla sponda opposta raffigurava la partecipazione all'uscita dal sepolcro, quindi alla vita completamente nuova di Cristo.

Oggi questa significazione rituale è praticamente quasi scomparsa. Ci si è invece abituati all'idea della purificazione che è molto evidente, perché in pratica il Battesimo per infusione suscita di più il ricordo delle acque del diluvio che hanno purificato la terra.

Ma questo aspetto di passaggio attraverso la morte di Cristo, questo ricordo della Passione e Morte di Cristo è di capitale importanza: ecco perché c'è bisogno di una vera e propria Catechesi battesimale, per capire la realtà nascosta dietro il segno del Sacramento.

Ci si rende pure conto del perché noi facciamo la rinnovazione dei voti battesimali nella notte di Pasqua, proprio quando nella liturgia pasquale ricordiamo il passaggio del Mar Rosso. Ecco perché nel giorno di Pasqua la Chiesa fa cantare « In exitu Israel de Aegypto » che noi molto superficialmente sostituiamo con « Laudate Dominum » perché è più breve.

Tutti noi siamo passati attraverso il mar Rosso assieme al popolo eletto. Ma il popolo di Israele era un'anticipazione, una preparazione della realtà concreta del nuovo popolo di Dio che siamo noi.

Il segno liturgico, che è anzitutto rimemorativo del passato, è anche un segno *dimostrativo* della grazia di Cristo partecipata ai fedeli.

Quello che in un primo momento è visto soltanto come significazione di una realtà che è passata, si presenta poi come una realtà vissuta attualmente. Non basta, infatti, che noi significhiamo ciò che è avvenuto nel popolo eletto, al passaggio del Mar Rosso; ciò che più importa è che il rito con cui è significata quella realtà passata, mi dà attualmente la stessa grazia, la stessa salvezza.

Sono io di fatto che, ricevendo il Battesimo, passo da morte a vita, sono io che effettivamente entro e mi seppellisco nella Morte e Risurrezione in Cristo. Ecco perché il Battesimo ha un significato pasquale.

Quanto avete sentito dire in questi giorni della Pasqua come segno del mistero cristiano, è di vitale importanza. Quando il Sacerdote all'altare proclama le meraviglie del Signore, non intende soltanto ricordare quello che un tempo Egli disse al Suo popolo, ma fa una vera attualizzazione di quello che Dio oggi dice a me, a noi.

I testi della Sacra Scrittura che si leggono nella Messa non sono solo segni rimemorativi, ma veri e propri segni dimostrativi. Oggi Dio mi parla, si rivolge a me, mi chiama a salvezza, come un giorno chiamò a salvezza Abramo e tutto il popolo che da Abramo è derivato.

Qui siamo sul concetto del segno sacramentale come segno produttivo della grazia. È l'efficacia sacramentale del segno liturgico che, per alcuni segni determinati stabiliti da Cristo si realizza « ex opere operato ». Sono i segni dei sette Sacramenti, quelli che la tradizione della Chiesa ha enumerato. Ma non solo questi.

Tutti i segni sacramentali, anche il segno della Croce, la lettura pubblica della Sacra Scrittura, l'adunanza dei fedeli per la preghiera comunitaria... tutto diventa simbolo, segno, non soltanto rimemorativo, ma anche dimostrativo di ciò che avviene. « Oggi » Cristo si trova nei fratelli; « oggi » Cristo, attraverso questa convocazione di fratelli, nell'unica grande famiglia cristiana, agisce, rianima i membri di essa, anche se in un grado minore.

Andiamo perciò adagio a dire che le forme liturgiche non strettamente sacramentali, come per esempio la commemorazione del ciclo liturgico della Pasqua, della Pentecoste, dell'Avvento e della preghiera in nome della Chiesa, non sono segni liturgici che conferiscono la grazia.

I segni liturgici sono inoltre dei segni che impegnano il fedele a vivere coerente alla realtà che si è verificata in essi. Ogni segno è sempre *impegnativo*. Questo è un aspetto che tante volte purtroppo trascuriamo.

Quante volte abbiamo spiegato ai nostri bambini e abbiamo cercato di chiarire a noi stessi che quando riceviamo la Comunione (il segno caratteristico dell'amore che Dio ci ha portato fino al sacrificio della Croce, e che ancora oggi ci porta dandoci se stesso come cibo) è anche un segno dell'impegno morale, cioè di una volontà che deve impegnare tutti noi stessi a vivere secondo la realtà nuova che si è attuata in noi attraverso il sacramento?

Il trascurare questo aspetto è un grave difetto per la formazione dei nostri fanciulli e anche di noi stessi, perché si perde di vista quello che è un aspetto fondamentale del sacramento. Ricordiamoci che l'efficacia

sacramentale « ex opere operato » non prescinde affatto dall'impegno personale.

San Tommaso fa un bell'esempio, che io non ho il coraggio di ripetere testualmente, ma che dico in altre parole: non basta mettere un'Ostia consacrata sulle labbra di un fedele perché questa cambi la vita morale di lui. Si esige che ci sia l'impegno morale da parte sua, perché la trasformazione sul piano ontologico — chiamiamolo così — della grazia che gli viene data, passi anche sul piano morale della vita.

Infine il segno liturgico è anche un segno *profetico*, della futura gloria che ci sarà data.

Questo è l'aspetto più dimenticato di tutti i Sacramenti. Povero Cristianesimo, come l'abbiamo ridotto! Oggi siamo a questo punto: siamo preceduti da una mistica marxista che ha tanto successo sui nostri giovani. Noi abbiamo perso il senso della tensione verso la realizzazione di un grande disegno: il disegno universale della fratellanza, dell'avvenire, dicono i marxisti.

Pensate al fervore delle prime comunità cristiane, che celebravano i Sacramenti in attesa del ritorno di Cristo.

Tutta la liturgia non è altro che questo: un ripetere, un commemorare la Passione e la Morte di Cristo, nell'attesa che Lui venga a realizzare le promesse di Dio.

Come l'Eucaristia è il segno della convocazione di tutti i fedeli nella casa di Dio, segno di ciò che Dio ha fatto un tempo con la convocazione dei figli di Israele e di ciò che oggi avviene nella grazia che mi dà, così l'impegno morale che oggi io devo assumere per rispondere alla grazia di Dio, è il segno della realtà piena, definitiva che si attuerà con la Parusia.

Quindi la Comunione, che è il centro dell'Eucaristia, è anche il centro di tutta la storia della salvezza: memoria, attualizzazione, impegno, anticipazione di ciò che verrà in futuro.

Per noi *la vita eterna comincia e si attua tutte le volte che ci avviciniamo alla balaustra*, tutte le volte che la comunità dei fedeli celebra la Morte e la Risurrezione di Cristo. Allora siamo già nella vita eterna: per noi l'escatologia è già cominciata, Cristo c'è già, è già iniziato il Suo passaggio, basterà soltanto svilupparlo, e allora sarà la pienezza del Suo ritorno.

È questo l'aspetto fondamentale, importantissimo che non bisogna mai dimenticare.

Così nel Battesimo, la mia immersione nell'acqua è il segno di ciò che Dio ha operato, cioè il segno rimemorativo; ma è pure il segno impegnativo con cui il battezzando si obbliga a vivere in conformità

della figliolanza divina ricevuta, ed è anche il segno della definitiva, assoluta purificazione che avverrà l'ultimo giorno, quando Dio ci prenderà con sé e ci condurrà nella gloria dei santi, nella Sua vita trinitaria.

In questo senso è vero che la liturgia rende attuale per noi la Storia Sacra, e ci inserisce in un certo senso nella vita eterna.

Ne segue che un'assidua, profonda educazione alla liturgia non si esaurisce in un breve corso sull'anno liturgico o sulla Messa, ma deve permeare tutto l'insegnamento catechistico, come una dimensione attuale, sempre presente, di ogni verità religiosa che noi presentiamo ai fanciulli.

Bisogna, cioè, che noi, quando presentiamo un aspetto qualsiasi del Cristianesimo, sappiamo rapportarlo immediatamente e spontaneamente al mistero che oggi si compie dinanzi ai nostri occhi, in modo che essi possano dire ad ogni istante, quando ascoltano la presentazione di un brano biblico: « oggi questo si compie dinanzi ai nostri occhi ».

Quando perciò presentiamo la venuta di Gesù, dobbiamo dire: « oggi Gesù viene realmente in mezzo a noi ». Quando presentiamo la Passione e Morte dobbiamo dire: « oggi Cristo realmente muore e risorge in noi, nel Suo Corpo Mistico ».

Una simile concezione della liturgia, un modo così vitale, così organico, così profondo di presentarla, merita davvero di essere affermato come l'apice, al quale tende tutta l'azione pastorale della Chiesa. Proprio perché, in fondo, è una presentazione chiara e completa del mistero di Dio in tutta la sua vitalità, in tutta la sua attualità.

Quante volte i nostri fanciulli, noi stessi, siamo portati a invidiare ciò che avveniva in Palestina, quando tutti i fedeli potevano avvicinare Gesù, sentire le Sue parole di conforto, la Sua voce che li ammaestrava, che li sanava dalle malattie dell'anima e del corpo. La nostra è però un'invidia che non ha ragione di essere, perché lo stesso mistero cristiano si realizza oggi sotto i segni liturgici, che sono, non soltanto rimemorativi, ma anche dimostrativi di quello che Dio fa proprio oggi in mezzo a noi.

Di qui l'esigenza che la Catechesi entri in quest'ordine di idee per far sì che tutta la presentazione cristiana, sia in dimensioni bibliche e liturgiche.

Liturgia e Catechesi

Abbiamo detto che la *Liturgia* riassume il duplice aspetto di culto integrale di tutto il Corpo Mistico e, nello stesso tempo, l'atto con cui Dio si dona a noi. Essa dunque, è il punto d'incontro di un duplice movi-

mento, l'uomo che tende verso Dio, (il culto) e Dio che va all'uomo (la santificazione).

Che cos'è invece la Catechesi?

La Catechesi si può dire l'azione di istruire nella dottrina cristiana coloro che ancora non la conoscono, oppure coloro che la conoscono già ma in vista di un sempre maggior approfondimento. Allora, se la liturgia è culto di santificazione, e se la Catechesi è istruzione come possono andare d'accordo?

A prima vista si direbbe che non c'è nessun rapporto tra l'una e l'altra cosa. La liturgia è sul piano della vita, mentre la Catechesi ci appare in una luce soltanto intellettuale, cioè sul piano del conoscere la verità, non sul piano del viverla. La stessa fede per noi è un atto d'intelligenza, mentre noi vediamo che l'atto liturgico supera il livello del sapere: esso dona un nuovo contatto con Dio, non un nuovo sapere di Dio.

Ad esempio, quando mi presento alla chiesa per ricevere il Battesimo o vado alla balaustra per partecipare al Banchetto Eucaristico, io m'incontro realmente con Dio che si dona a me, non in ragione della mia conoscenza del Sacramento, e nemmeno in proporzione diretta delle mie disposizioni personali. Nella liturgia, cioè, l'efficacia dei segni liturgici, rispetto alla cosa che viene significata, trascende il puro piano della conoscenza.

I segni liturgici producono efficacemente quello che significano, in modo reale e oggettivo, e non solo nella conoscenza e nell'affetto.

Mentre l'atto liturgico è dunque situato a un livello d'incontro intimo tra noi e Dio, il livello della Catechesi sembra soltanto su un piano intellettuale. In realtà benché l'atto liturgico sia un atto sovrumano, perché ci porta sul piano dell'incontro reale con Dio, sotto un altro aspetto, esso è un vero atto umano, perché presuppone la realtà dell'uomo libero e intelligente.

Quando io ricevo il Sacramento attraverso il rito liturgico, mi accosto ad esso con una personalità libera e cosciente, con uno spirito che Dio stesso ha fatto capace di Dio.

In modo particolare, Dio ha fatto capace l'uomo dell'intelligenza del mistero della salvezza. In altre parole: è vero che l'efficacia del Sacramento non dipende dalle mie disposizioni personali, come effetto da causa (cioè non sono le mie disposizioni che causano la grazia), ma è anche vero che l'impegno o sintonia morale delle singole anime ha un influsso grandissimo sull'effetto totale del sacramento.

Se non fosse così, noi saremmo in presenza di una vera e propria magia, cioè di un rito che si compie con la partecipazione materiale a

determinate formule e a determinati simboli. Invece nel rito sacramentale, la sintonia tra le disposizioni soggettive e l'effetto che si compie dev'essere strettissima.

Per esempio, l'effetto del Battesimo e della Comunione non è causato dalle mie disposizioni personali, ma, senza di esse, il Sacramento non si compie.

È una cosa che abbiamo forse dimenticato, ma che è di una grandissima importanza. Anche nel Battesimo dei bambini, la fede è indispensabile perché la realtà del Sacramento si compia; non può essere personale del soggetto, ma è supplita dalla fede comunitaria della Chiesa. Giunto poi all'età maggiore, il bambino deve ratificare quell'impegno con la sua stessa fede personale, se no il rito non produce la grazia.

Mentre la fede, da sola, senza il Sacramento, salva, il Sacramento senza la fede non salva mai.

Ho detto « la fede senza Sacramento salva »; si capisce, senza il Sacramento conferito materialmente; la fede con un Sacramento attestato almeno in voto, cioè per desiderio, è sufficiente alla salvezza. Mentre il Sacramento, senza la fede vitale, non salva mai, è un puro rito magico.

Nel caso concreto per esempio della Comunione, le disposizioni personali consistono anzitutto in una comprensione, cioè in una disposizione dell'intelletto (« sapere chi si va a ricevere ») e in una adesione della volontà (« pensare chi si va a ricevere »).

La disposizione fondamentale che richiede il Sacramento, è quella della fede. Questa non è soltanto l'assenso della mente alla verità religiosa, ma è soprattutto abbandono fiducioso, completo in Dio, riconoscendo il dono che Egli ci fa.

Un fatto di fede è tanto più profondo, tanto più radicato, quanto più profonda è la conoscenza del dono che Dio ci fa. Perché? perché più profonda risulterà l'adesione della volontà al dono di Dio.

Ripensiamo ancora al Battesimo e alla Comunione. Condizione indispensabile da parte del soggetto, perché si compia il Sacramento, è la fede. Questa non può mai mancare. Però può essere ricchissima o estremamente povera nel suo contenuto e nelle sue motivazioni.

Io posso accettare il dono di Dio, concependolo unicamente nei suoi aspetti essenziali, oppure vedendolo nella ineffabile ricchezza di un piano di salvezza messo in atto da Dio. Posso ricevere la Comunione sapendo solo genericamente che in questo Sacramento Cristo si dona a me, ma posso anche essere profondamente compreso del valore del dono di Dio, visto nel contesto della storia della salvezza, nella prefigurazione della Cena Pasquale, della manna del deserto, della promessa del pane della

vita fatta da Gesù, nell'attuazione del dono di Dio attraverso il segno rimemorativo della Cena e prefigurativo del banchetto celestiale.

In tutti e due i casi si compie l'effetto sacramentale, ma con quale differenza!

La maggior comprensione del segno sacramentale aumenta la valorizzazione del dono di Dio. Certo, l'atto liturgico resta trascendente nei confronti di ciò che posso pensare, ma l'atto che io faccio, che Dio fa in me, sarà al livello di tutto ciò che avrò pensato, meditato e assimilato.

La verità che avrò pensato, approfondirà anche il contenuto del segno liturgico, che è sempre assicurato da parte di Dio, ma dev'essere assicurato anche da parte dell'uomo attraverso la Chiesa.

La profonda assimilazione del dono che Dio mi fa e la conformazione ad esso della vita pratica, pur essendo qualcosa di trascendente, dipende dalle mie condizioni personali, dalla valorizzazione intellettuale, affettiva, vitale che io faccio del dono di Dio.

Ora, come si arriva a questa fede nell'accettazione del dono di Dio? Normalmente attraverso la Catechesi. È la Catechesi che deve svelare le meraviglie che Dio ha fatto e fa tuttora per il Suo popolo, e per ogni uomo.

Senza la Catechesi che inizi a questo ordine di cose, l'atto liturgico diventa un atto vuoto da parte del soggetto, un rito non compiuto, un rito magico, che cerca cioè di forzare la volontà del Cielo, senza le disposizioni adeguate del soggetto.

Quindi la Catechesi deve preparare, nutrire l'atto liturgico dando una conoscenza, non solo intellettuale, ma vitale; un'orientazione cosciente verso il Sacramento.

La Catechesi diventa così propedeutica, cioè preparazione alla liturgia, condizione indispensabile per la sua efficacia.

In generale, non dovremmo mai portare i fanciulli, le fanciulle, a una pratica puramente materiale dei Sacramenti e dell'azione liturgica, senza averli condotti a un grado di maturazione intellettuale-psicologica degli effetti dei Sacramenti stessi.

Il bambino che arriva nelle nostre case da famiglie scristianizzate, o, almeno, non ancora profondamente cattoliche, che passa una vita areligiosa e spesso irreligiosa, e violentemente viene immesso in una pratica religiosa intensa, subisce uno « choc » sul piano affettivo, che gli può far del male.

È vero, l'ideale della nostra vita cristiana e quindi della nostra educazione mira a portare il bambino, il ragazzo, l'adulto, quanto più sia possibile, alla Messa quotidiana. Ma prima occorre una propedeutica;

occorre cioè che la pratica sacramentale sia preparata, graduale, non violenta.

Qui si pone tutta una problematica pedagogica, che non possiamo ora trattare esaurientemente, ma si deve tenere presente.

Può accadere nelle nostre case di educazione che ci accontentiamo della pratica sacramentale, dicendo: « Quando c'è il Sacramento c'è tutto ». Sbagliamo! I nostri ragazzi, le nostre fanciulle possono fare le Comunioni a catena, ma, in fondo, se non penetrano, attraverso la fede, nel mistero a cui essi si accostano, l'efficacia sacramentale rimane pur sempre un fatto embrionale, quando non diventa addirittura una pratica senza alcun effetto sul piano ascetico e morale.

È una cosa da considerare molto profondamente: *come prepariamo sul piano della Catechesi la pratica sacramentale?*

Io ho provato talvolta a esaminare i ragazzi di qualche nostra casa dove ci sono due ore settimanali di Religione, e in più la Messa quotidiana, la Benedizione, la « Buona notte », e molte istruzioni morali.

Ho tentato di mettere in relazione quanto i ragazzi avevano appreso sui banchi della scuola e quanto vivevano concretamente nelle loro pratiche di pietà. Non sempre hanno saputo fare le connessioni, raramente, anzi. In tal caso avviene una frattura gravissima fra ciò che apprendono, che rimane allo stato intellettuale, e ciò che vivono, che rimane su un piano di pura attuazione meccanica.

Dal punto di vista della Catechesi, potremmo chiederci che cos'è in pratica questa trasmissione di dottrina cristiana, alla quale essa tende.

Mi limito a dire questo: è vero che la Catechesi per sua natura tende a trasmettere la dottrina cristiana a chi non la conosce ancora; ma è anche vero che questa dottrina va intesa, più che come una speculazione e una riflessione, come elemento di salvezza attuata oggi attraverso i segni biblici e liturgici.

Da ciò deriva che *la Catechesi deve essere fondamentalmente biblica*, quale presentazione di ciò che Dio ha fatto per noi; *fondamentalmente liturgica*, quale presentazione di ciò che Dio oggi compie attraverso i segni liturgici.

Oggi sul piano catechistico è in atto un salutare rinnovamento dell'insegnamento, proprio in questa dimensione: si vuole che la nostra Catechesi diventi più biblica e più liturgica.

Ci si può chiedere: con quale risultato? Lasciamo da parte la superficialità di coloro che si limitano ad usare la liturgia soltanto come un mezzo didattico qualsiasi, per alleggerire la scuola di Catechismo, o di quanti si limitano all'aspetto esteriore e rubricistico della liturgia. Non

è certo in questo senso che noi vogliamo che la liturgia entri nella Catechesi.

Alcuni hanno tentato d'includere nel Catechismo una buona trattazione della liturgia, che affianca gli altri capitoli. Questa visione panoramica della liturgia, è senz'altro indispensabile. I nostri fanciulli devono sapere che la liturgia è attualizzazione del mistero di salvezza, attraverso i segni rimemorativi, dimostrativi, morali ed escatologici.

Questo, però, è ancora molto poco. È soltanto un'introduzione, molto generica, rispetto a quello che è l'essenza stessa della liturgia. Essa deve permeare, e, in un certo modo, ravvivare, tutto l'insegnamento catechistico. Molti dei segni liturgici attraverso cui Dio ci dona la grazia, non sono infatti per se stessi intelligibili, dal momento che molte vicende storiche hanno complicato il loro significato.

È vero, quando il bambino entra in chiesa e vede l'incenso che sale al cielo, gli viene quasi spontaneo di pensare che quell'incenso è simbolo della preghiera degli uomini, che sale sino al trono di Dio. Ma quando, per esempio, alla domenica entra in chiesa e vede che tutti i fedeli stanno ritti in piedi all'arrivo del Sacerdote, difficilmente saprà collegare tale atteggiamento con il senso della fierezza che è propria dei risuscitati.

L'atteggiamento dello stare in piedi è di fatto la posizione tipica dei risorti con Cristo, di quelli che hanno coscienza di essere rinati a vita nuova, che hanno il senso della fierezza cristiana. Tutto questo, però, è per sé inintelligibile, e perciò dev'essere spiegato attraverso la presentazione del segno stesso.

Così, quando il bambino vede, per esempio, il Sacerdote che alza le braccia per raccogliere le intenzioni dei fedeli e portarle all'Altissimo, offrirle ufficialmente a Lui, deve esserci chi gli spiega il significato di questo atteggiamento, che non è di per sé intelligibile.

Questa esigenza mette in luce il motivo per cui alcuni Padri Conciliari di altre nazioni hanno chiesto una modifica profonda dei segni attraverso cui si svolgono i riti della liturgia, perché molti di essi non sono immediatamente comprensibili al popolo. Caso tipico: per noi il colore nero è simbolo di lutto, per il giapponese, invece, è simbolo di festa, di gioia. Per il lutto egli usa il bianco.

Per tornare a quanto riguarda più direttamente la Catechesi e la liturgia, possiamo ricordare che, oltre alla iniziazione fondamentale, ai principali segni della liturgia, si è tentato di connettere maggiormente la liturgia e la Catechesi attraverso la distribuzione di tutto l'insegnamento catechistico nei vari tempi dell'anno liturgico. Così si è cercato, nel primo trimestre, di centrare l'attenzione dei ragazzi sul mistero del

Cristo che sta per venire, e quindi di presentare la caduta, la promessa del Redentore, l'attesa, la venuta di Cristo che realizza le promesse con il Natale.

Nel secondo trimestre si presenta la vita pubblica di Gesù, la sua Passione, la sua Morte, la sua Risurrezione.

Nel terzo trimestre si presenta l'ascesa al Cielo di Gesù, la Pentecoste, la nascita della Chiesa, l'inizio della evangelizzazione.

Effettivamente è una gran cosa il cercare d'inserire la presentazione teorica delle verità cristiane nel clima liturgico in cui vivono i ragazzi.

Se io parlo del Natale a Pasqua, o delle indulgenze e dell'Angelo Custode a Natale, i bambini rimangono distratti, non seguono, spesso disturbano. In tal caso io dovrei premiarli perché mi fanno un grande servizio: mi avvertono che sono fuori strada. È chiarissimo questo. Non posso nel clima della Quaresima parlare del Natale. Il colore della liturgia, le preghiere, le funzioni, tutto parla del tempo di penitenza in cui ci troviamo.

Il far camminare di pari passo la Catechesi col tempo liturgico, può diventare tuttavia un accostamento puramente materiale, anche perché non sempre è facile trovare un libro che dia veramente unità a quanto è insegnamento sistematico e realtà dell'anno liturgico.

Ho analizzato da questo punto di vista, molti Catechismi europei, e ho visto che alcune volte si è cercato di abbinare le due cose in modo veramente ridicolo. C'è ad esempio un Catechismo intitolato « Catechismo liturgico » che a Natale dice: « Inchiniamoci al Bambino Gesù e adoriamolo mentre è adagiato nella culla; e adesso parliamo dei Comandamenti ».

La soluzione più bella data a questo problema è quella di concepire un insegnamento religioso tutto in dimensione liturgica, tale, cioè, che la liturgia non sia soltanto un capitolo del libro di Catechismo, ma permei di sé tutti i capitoli, si ritrovi in essi come una prospettiva, sempre presente in tutte le pagine.

In che modo? Anzitutto con una diversa distribuzione delle parti della dottrina, che oggi si fa, dogma, morale, grazia: ciò che devo credere, ciò che devo fare, i mezzi che voglio e debbo adoperare.

Sarebbe molto interessante vedere di dove giunse a noi questa distinzione, che non è certamente di tradizione cattolica. Questa è una sistemazione del '700, dovuta al gesuita francese Eugerio, il quale capovolse l'ordine tradizionale del « dogma - grazia - morale », che voleva porre in primo piano ciò che Dio ha fatto per noi (con la creazione e la redenzione) e quindi ciò che noi dobbiamo fare come risposta all'amore di Dio (impegno di vita).

Quest'ordine che pone Dio al centro, e tutta la storia della salvezza che ruota intorno a Dio, fu rotto sotto l'influsso dell'illuminismo, che introdusse l'insegnamento catechistico nelle scuole, presentandolo come materia scolastica, eliminando tutto ciò che non è percepibile ai lumi di ragione, e proponendo quindi all'uomo il suo fine, (Dio e i dogmi che lo riguardano) la via che deve seguire (la morale) e i mezzi di cui servirsi (i Sacramenti).

La liturgia e la Bibbia, furono lasciate fuori perché non sono elementi razionali rispetto alla verità perseguibile dalla ragione.

Il fatto poi di considerare i Sacramenti come un mezzo che l'uomo ha per realizzare se stesso, fa sì che non sia più Dio al centro di tutto, ma l'uomo; e Dio stesso e i Sacramenti siano al servizio dell'uomo.

Sfortunatamente quest'ordine è entrato un po' nella struttura di tutti i Catechismi: quello di Pio X in Italia, quelli in uso in Francia, in Spagna, ecc. Solo il nuovo Catechismo tedesco e quello che si sta preparando in Francia partono nuovamente da Dio che crea, Dio che salva attraverso Cristo e la Chiesa, in cui si realizza la salvezza, l'uomo che risponde all'amore di Dio, per giungere sino all'ultimo intervento salvifico di Dio, con l'apparizione gloriosa del suo Figlio.

Quest'ordine mette in risalto la liturgia, come il centro, il vertice, l'anima di tutta la vita cristiana.

Il Catechismo tedesco, tradotto ormai in tutte le lingue, è un esempio mirabile di questa impostazione di tutto l'insegnamento, che fa centro a Cristo e alla liturgia.

Questa è al centro non solo della disposizione generale di tutta la materia, ma anche della trattazione di ogni singola lezione. Non c'è lezione nella quale non si verifichi questo.

Faccio un esempio: « Noi andiamo in chiesa alla domenica — dico ai ragazzi — e sentiamo che i fedeli cantano: — Santo, santo, santo è il Signore Dio degli eserciti, osanna nel più alto dei cieli —. Come mai questo canto? Prendiamo in mano la Bibbia e leggiamo il capo V di Isaia. Vediamo la grande visione, in cui Dio gli appare sfolgorante di luce, ed egli si getta a terra, nascondendosi il volto, mentre sente che gli Angeli, cantano: Santo, santo, santo. Allora il profeta profondamente confuso dice: « Donde a me che sono un peccatore la grazia di vedere lo splendore di Dio? ».

Come mai Isaia — continuo io nella lezione — si getta per terra davanti all'apparizione sfolgorante di Dio?

« Tutte le volte che Dio appare — spiego — nella sua luce inaccessibile, l'uomo si butta a terra. Ricordate l'apparizione di Dio sul monte Sinai? Il popolo è intorno al monte; vede il fulmine, le saette; che

cosa dice allora a Mosè? — Va tu a parlare a Dio, lasciaci qui ai piedi del monte, perché altrimenti moriamo se lo guardiamo —. Mosè stesso, quando vede la folgore, che cosa fa? si butta a terra.

Ogni volta che l'uomo viene a contatto con Dio trema, perché? Perché ha la sensazione della maestà di Lui, che è l'Altissimo. Egli, infatti, santità oggettiva, vuole che anche noi siamo santi, come è santo Lui ».

Posso terminare così la lezione: « Anche oggi Dio si manifesta a noi nei doni della Sua santità e della Sua immensa grandezza; si manifesta nella santità nel Vangelo, nella predicazione della Chiesa, nel sacrificio eucaristico della Messa, nella quale la Sua santità si trasforma in volontà di salvarci, di redimerci. Davanti a questo splendore, a questa gloria, noi lodiamo Dio: — Santo, santo, santo è il Signore Dio degli eserciti —. Per tutta la Chiesa oggi si ripete la visione di Isaia.

« Vedete come questo fatto che praticamente sembrava una cosa lontana, astratta, oppure unicamente figurativa di una cosa avvenuta migliaia di anni fa, diventa attuale? La visione di Isaia oggi si compie davanti ai nostri occhi, e noi, come lui, rispondiamo all'amore di Dio ».

Perché ho scelto proprio questa lezione sulla santità di Dio? Perché, apparentemente, sembra una delle lezioni più aride. Capita, infatti, che noi spieghiamo la santità di Dio dicendo che essa è come un velo senza macchia: ecco quindi che le ragazze vanno via con quel velo disteso dinanzi agli occhi, ma con il cuore arido, freddo: con un concetto che non cala nella liturgia e quindi nella vita.

Devo parlare della chiamata di Abramo, il quale esce dalla propria terra per obbedire all'invito di Dio. Dico: « Vedete? Dio continua a chiamare ognuno di noi. Quando suonano le campane, la gente esce dalla propria borgata, dalla propria casa ed entra nella casa di Dio. Allora si ripete proprio quanto è avvenuto duemila anni fa, quando Abramo ha lasciato la sua terra, e la sua casa. Noi siamo l'assemblea, il nuovo popolo convocato, Dio ripete con noi la Sua chiamata. E quando Abramo ed il popolo erano convocati da Dio, che cosa succedeva? Dio parlava; ebbene anche oggi Dio continua a parlarci. Oggi si ripete davanti a noi il fatto di Abramo e del popolo eletto ».

Conclusione

Come si vede, è uno spirito nuovo che anima tutta la Catechesi. La liturgia non è soltanto una parte del Catechismo, ma è presente in tutta l'atmosfera generale del testo, nel modo stesso di affrontare le

questioni. La visione generale del Cristianesimo è una visione liturgica, incentrata sul mistero di Cristo sempre in atto, come un punto di incontro del duplice movimento di ascesa a Dio (= culto) e di discesa verso l'uomo (= santificazione).

Ciò, naturalmente, esige un cambiamento totale delle prospettive catechistiche. Non è un lavoro facile, ma nemmeno impossibile. Si tratta di penetrare a fondo, con molta buona volontà, le linee di azione che la Chiesa viene tracciandoci in questo provvidenziale risveglio della coscienza cristiana di cui tutti siamo testimoni, e che il corso di aggiornamento da voi intrapreso rende ancora più vivo e fecondo.

Obiezioni

1^a - *« Crede che non si debba seguire la Messa in privato con il Messalino, ma sia meglio limitarsi a vedere ciò che sta facendo il celebrante? ».*

2^a - *« Se si sopprime l'uso del Messalino, come si deve partecipare alla Santa Messa? ».*

— Non si può stabilire indifferentemente un modo o un altro di partecipare alla S. Messa; questo modo è determinato dalla natura stessa dell'azione liturgica. Qual'è la natura dell'azione liturgica, così come si presenta? È un'azione comunitaria gerarchizzata, nella quale i diversi partecipanti non sono su uno stesso piano, ma su un piano gerarchico. In essa, cioè, ognuno ha una sua parte ben determinata e non confondibile.

Noi diciamo che il Prete « dice » la Messa e noi « ascoltiamo »: sono espressioni inesatte. Bisogna abolire assolutamente questa terminologia. Oggi si parla di partecipazione alla Messa, non di assistenza alla Messa, perché si assiste a uno spettacolo, ma alla Messa si partecipa come a un festino di nozze, a un banchetto, a una riunione familiare.

Ora, se l'azione liturgica è un'azione comunitaria gerarchizzata, per definizione, il modo migliore della partecipazione è di rispettare la natura di questa azione gerarchica, prendendo ognuno la parte che gli spetta, come in una esecuzione orchestrale, o in una rappresentazione drammatica, nella quale è impossibile affidare tutte le parti al primo attore.

Avete mai visto un'orchestra nella quale ogni parte sia affidata al clarino? Nemmeno per sogno. Il primo clarinista, d'altra parte, non può neppure dire: « Io faccio tutto quel che mi spetta e poi vado a casa ». No no: tu reciti la tua parte, a un certo punto ti fermi, lasci che suoni

un po' anche il trombone, e poi riprendi quando verrà di nuovo il tuo turno.

Così pure in un dramma. Il primo attore, non può dire: « Io entro, faccio tutta la mia parte e poi me ne vado ». Non ha senso questo!

Le stesse esigenze ha l'azione liturgica. Questa è un'assemblea dove ognuno ha la sua parte. Il celebrante ha la sua parte; i fedeli hanno la loro parte quali membri dell'assemblea; i cantori la loro parte. i ministri, diacono e suddiacono, la loro parte. Queste parti non si possono cedere così semplicemente, dicendo che fa tutto il celebrante.

In quest'ordine di idee può accadere che il Messalino diventi un ostacolo, proprio perché rompe l'unione della comunità dei fedeli, che devono rispondere alle stesse preghiere.

In fondo, a che cosa può servire il Messalino? a leggere le letture? Ma se vengono proclamate ad alta voce nella lingua del popolo, che bisogno c'è di leggerle individualmente? La lettura si ascolta; è Dio che parla; non c'è bisogno di tirar fuori un libro per andare a leggere.

A che cosa può servire dunque il Messalino? A recitare il Gloria, il Credo? Questo sì, ma, con l'abitudine, anche queste preghiere si imparano. Può servire per leggere le preghiere del celebrante? No! perché il celebrante proclama forte, in modo che tutti ascoltino ciò che a nome nostro offre al Signore. Noi diciamo: « Ma, in questo momento egli legge in latino e non in italiano, e allora il Messalino mi aiuta a seguire ciò che il celebrante dice, e che io non capisco ». Auguriamoci che domani con le nuove riforme liturgiche, possiamo capire quanto sarà proclamato nel linguaggio proprio del popolo.

C'è anche il fatto del canto. Il Messalino mi può servire per il canto che devo eseguire.

Poi c'è il Canone; ma in fondo non sono parti mie quelle del Canone; sono parti che spettano al Sacerdote e che io dovrei ascoltare nella proclamazione.

Quindi, l'uso del Messalino può essere di danno alla partecipazione piena ed effettiva della Messa, ma può anche essere un aiuto: tutto sta nel modo con cui viene adoperato.

Se noi sostituiamo al Rosario la partecipazione alla Messa, col Messalino, in modo che ogni fedele legga per proprio conto, non facciamo nulla di meglio di quanto facevamo prima. Non siamo infatti ancora giunti a dare il senso dell'assemblea cristiana.

Il modo pratico e concreto con cui bisogna partecipare alla Messa, sta nel partire dal principio fondamentale di questa azione comunitaria gerarchizzata.

Avete già visto dare la Benedizione Eucaristica in modo che il Sacerdote legga per conto suo le preghiere e gli altri ne recitino altre per proprio conto? No!

Nella Benedizione Eucaristica si canta in comune, poi si recita l'Oremus, quindi si canta il mottetto, il « Tantum ergo », e alla fine si recita « Dio sia benedetto ». Non si fanno altri pii esercizi durante la Benedizione. Perché? Perché quella è la forma caratteristica dell'azione liturgica, che si svolge in quel momento.

Solo durante la Messa noi purtroppo facciamo diversamente, perché abbiamo perso il senso dell'azione comunitaria. Dobbiamo tuttavia tener presente che la liturgia non abolisce affatto la preghiera personale; anzi, ci sono dei momenti caratteristici in cui la Chiesa vuole il silenzio, per dare a ciascuno la possibilità di pregare individualmente. Quando il Sacerdote, per esempio, dice: « Oremus », dovrebbe fermarsi alcuni istanti. Il lettore allora elenca i motivi secondo cui devono pregare: « Preghiamo il Signore perché la penitenza che noi facciamo con il nostro digiuno, serva alla nostra santificazione personale e sociale ». Quindi fa silenzio, e tutto il popolo prega per conto suo. Alla fine il Sacerdote raccoglie le intenzioni dell'assemblea e le presenta al Signore. Questo è il ritmo della preghiera comunitaria.

Anche nella liturgia romana del venerdì santo, quando alla parola « Oremus » si fa seguire il « Flectamus genua », si fa qualche attimo di silenzio e il popolo fa la sua preghiera. In quel momento è importantissima la preghiera personale. Io non devo leggere le preghiere che dice il Sacerdote, perché raccoglie le intenzioni dei fedeli e le porge ufficialmente a Dio.

È quindi errato dire che il Sacerdote non deve mai attendere. Non deve attendere quando i fedeli fanno altre cose da quello che devono fare. Ma se fanno la parte propria, il Sacerdote deve aspettare che abbiano finito.

La Messa non la dice il Prete, la dicono tutti, ognuno al proprio posto, con funzioni specificamente diverse, ma di propria competenza. È bene perciò che il Sacerdote lasci sia ai cantori che ai fedeli la possibilità di fare la propria parte. Si avvia così un'azione liturgica perfetta, che dà lode a Dio ed è veramente santificatrice delle anime.

CONCLUSIONE DELLA SINTESI DOTTRINALE

Ogni nostra sintesi deve far centro a Dio

Quando fate il Catechismo dovete avere in mente una sintesi, una struttura di quello che dite, con una sua logica interna. Oggi vogliamo vedere questa sintesi.

Vi metto anzitutto in guardia contro certe sintesi individualistiche. Su per giù, nei testi di Catechismo di ogni nazione si propone la Fede, l'osservanza dei Comandamenti con l'aiuto della Grazia, ma tutto in funzione della salvezza individuale. C'è dunque una sintesi, ma centrata nella salvezza dell'uomo.

Voi mi potreste chiedere: « Ma, non è la cosa più importante salvare l'anima? ». D'accordo; però non è più importante per le creature dar lode al Padre, amarLo, inserirsi nella Sua grande famiglia? È logico che, se io amo il Padre, se mi inserisco nella famiglia del Padre, se entro in dialogo con Lui, mi salvo l'anima. Qui però non ci sarà la preoccupazione di salvare l'anima, ma piuttosto quella di amare Dio.

In tal caso, non faccio una Religione per l'uomo, ma, come dice la stessa parola, una Religione che mi lega a Dio. Notate la differenza?

Attualmente nel Catechismo c'è sì una sintesi, ma è tutta centrata sull'uomo, mentre la vera sintesi è centrata in Dio, attraverso la mediazione di Gesù Cristo. Manca la visione biblica.

Ricordate l'uomo biblico di cui abbiamo parlato tante volte? È l'uomo che è in continua contemplazione di Dio, che vive per Dio, che ha fatto della sua vita un servizio di Dio.

Noi dobbiamo coltivare l'uomo biblico, la cui realtà è di fare la volontà del Padre. Pensate a Gesù Cristo, modello per eccellenza di uomo biblico che dice: « Io sono venuto non per fare la mia volontà, ma quella del Padre ».

Noi dobbiamo creare questo cristiano che si sente impegnato in un compito che supera se stesso, perché mira a costruire il Regno di Dio. Inserirsi in questo Regno significa far di tutto perché vi entrino i nostri fratelli. Guardate che meraviglioso compito! Non ci si limita soltanto alla salvezza personale, che implica sempre un po' d'egoismo, ma si cerca anche quella degli altri.

Vado a Dio perché devo amarLo, devo lodarLo. Egli mi ha amato per primo: a mia volta lo devo amare, devo rispondere all'invito del Padre, ed inserirmi nella famiglia di Dio.

Correggiamo dunque quella visione individualistica, che porta a volte ad un certo volontarismo, vorrei quasi dire razionalismo. I nostri Catechismi, in genere, sono infarciti di razionalismo, nozionismo, astrattismo; bisogna correggerli con una visione più biblica, più storica, più liturgica. Bisogna fare in modo che la logica interna sia una logica d'amore, di dialogo, sia cioè la logica che espone S. Agostino nel suo libro intitolato: « De catechizandis rudibus ».

Tra Dio e l'uomo intercorre un dialogo. Dobbiamo cercare di creare la nostra sintesi, partendo da questo dialogo, rendendolo affettivo.

Ogni volta che presentiamo una verità dogmatica, dobbiamo presentarla come chiamata di Dio in rapporto all'uomo. Non si tratta praticamente di presentare la creazione, ma Dio che ha creato il mondo per me; non si tratta di predestinazione, ma di Dio che mi chiama: è una predestinazione per me, non tanto una grazia in generale, ma in particolare: Dio che mi dà la Grazia.

Vedete com'è diversa l'accentuazione? Risponde anche ad un maggior bisogno di concretezza connaturale ai giovani d'oggi. In genere le nostre adolescenti, come d'altronde tutte le creature, sentono il bisogno della felicità. Perché non presentare tutti i dogmi relativi alla Redenzione come una risposta a quella felicità di cui sentono tanta sete? La creazione, la predestinazione, la provvidenza, ogni verità può essere spiegata in funzione di questo bisogno di felicità dell'uomo.

Le vostre adolescenti, come ogni altro uomo, hanno anche un altro bisogno: non soltanto hanno sete di felicità, ma, a causa del peccato originale, sentono la necessità della salvezza. Occorre dunque che presentiamo il Catechismo in questa funzione di salvezza. Le giovani ne sentono tutto l'interesse. Non si tratta più quindi di presentare la Redenzione, ma tutta la logica della Redenzione: Dio che risponde al mio bisogno di essere salvo.

La sana metodologia ci insegna ad aver presente l'oggetto e contemporaneamente il soggetto: non una volta per sempre; *ogni volta che io propongo l'oggetto, devo tener conto del soggetto.*

Purtroppo i testi e il metodo d'oggi tendono a questo: vedere l'oggetto. La didattica cerca di rendere sempre più assimilabile l'oggetto, ma prescindendo dal soggetto, soprattutto dalla realizzazione dialogica.

Proviamoci a far scoprire alle nostre adolescenti che Gesù Cristo è veramente l'acqua viva che, bevuta, calma la sete. Hanno bisogno di bere, di mettersi a contatto con Cristo perché venga ad essere calmata la loro sete di felicità e di salvezza. Questo è il messaggio essenziale. Tutto deve partire di lì e convergere lì.

Abbiamo visto in questi giorni come la salvezza viene ad essere realizzata nella Pasqua, ossia nella Morte e Risurrezione di Cristo. Ora, questa salvezza realizzata nella Pasqua ha alcune dimensioni, che devono rientrare in ciascuna delle nostre lezioni catechistiche ed essere permanenti.

Dimensioni della lezione di Catechismo

Qualsiasi lezione di Catechismo deve avere *tre dimensioni continue, permanenti*, per presentare un nucleo, un mistero centrale.

La prima dimensione si può chiamare *epifanica*, ossia annunciatrice di Dio in Gesù Cristo, poiché ogni volta che io faccio lezione di Catechismo devo annunciare Dio in Gesù Cristo. Anche quando parlo dell'Angelo Custode, lo devo presentare come dono della bontà di Dio in modo da annunciare Dio in Gesù Cristo. Così tutte le altre verità dogmatiche che noi conosciamo, devono essere presentate come una manifestazione di Dio.

La seconda dimensione è quella *pasquale*. Ogni lezione, cioè, deve essere una risposta al bisogno di salvezza delle nostre allieve, quindi presentare l'aspetto salvifico della verità che esprime sempre un aspetto pasquale, ossia di passaggio dalla morte alla risurrezione.

« Tutte le verità — dice S. Paolo — ci sono state rivelate per la nostra salvezza ». Perché dunque non presentarle in funzione della salvezza, in rapporto al dialogo: Dio che mi chiama e io che devo rispondere?

La terza dimensione può dirsi *pentecostale*. Ogni lezione deve portare l'allieva a mettersi in cammino verso la realizzazione della salvezza totale, sotto il soffio dello Spirito Santo.

Qual'è la realizzazione totale della Pasqua e della Pentecoste? Quella che tiene presente la Parusia, l'Escatologia. Tradirei la mia lezione catechistica se non la orientassi a questo modo verso la realizzazione totale.

La quarta dimensione della Catechesi è perciò quella *escatologica*.

È quanto abbiamo visto a proposito del fatto biblico. Non basta dare il fatto biblico nel suo contesto storico. Bisogna prenderlo e inserirlo nel disegno di salvezza, ma un disegno di salvezza che mi raggiunge oggi e mi proietta verso la realizzazione totale della fede che è la Parusia, l'escatologia, cioè le cose che dovranno venire.

Vedete che anche lo schema del Credo termina con le parole: « vita venturi saeculi »? Questa è la conclusione del nostro atto di fede, di quello che noi dobbiamo credere.

1^a) *Dimensione epifanica*

Ci possono essere due modi di manifestare Dio: anzitutto quello della natura. La natura di per sé è già manifestazione di Dio.

Quando abituo il fanciullo a contemplare la natura, a saper scorgere nella natura la presenza, la bellezza, la bontà di Dio e la Sua grandezza, questa natura diventa ostensione di Dio.

Per coloro che hanno gli occhi attenti, la natura è già una scuola di Catechismo. S. Paolo l'ha riconosciuta proprio come tale. Soltanto il peccato può accecare gli occhi a tal punto che uno, vedendo la natura, non veda dietro di essa Dio.

È importantissimo che il bambino attraverso la natura prenda coscienza di Dio, ch'Egli esiste, è vicino, lo ama.

Soltanto in un secondo momento potremo passare oltre, presentare cioè questo Dio sul piano del soprannaturale. Ossia faremo vedere come egli viene a condividere la nostra natura. È bello parlare della bontà di Dio in astratto; ma impressiona, persuade molto di più la bontà di Dio in Gesù Cristo che è il volto del Padre: « Chi vede me, vede il Padre ». Perché non presentarlo così il Padre?

Oggi c'è tutta una cristologia che presenta il Padre partendo da Cristo. Cristo che si avvicina all'uomo, che guarisce, risuscita, consola, piange e gioisce con l'uomo.

È un Dio che diventa uomo, che assume tutto nella sua natura divina, tutto sopraeleva. Con Lui tutto diventa Pasqua nel piano della nuova creazione.

Abituiamo a considerare il creato non più semplicemente sul piano della natura, ma sul piano di una nuova creazione in Cristo, in cui siamo chiamati a costruire nuovi cieli e nuove terre. Presentiamo tutte le verità di ordine soprannaturale realizzate in Cristo, e quindi come buona novella, come grande messaggio di Cristo.

Bisogna avere sempre davanti questi termini: Dio Padre, Cristo, e noi che con Cristo andiamo al Padre. Deve essere questo camminare

continuo con Cristo nella Chiesa verso il Padre la sintesi più vera del nostro Catechismo. Perché fare della predestinazione un problema? Vediamo piuttosto Dio che ci chiama ad essere partecipi di un Regno. Prima di farne un problema presentiamo questa chiamata come un appello alla fede.

Dio ha parlato per esempio della natura e degli astri, non per darci dei sistemi filosofici ma per iniziarci a un dialogo con Lui. Sbagliamo se rimaniamo nel sistema; è uno sbaglio di prospettiva, una mancanza di integralità.

Dio si manifesta in Cristo; egli realizza una famiglia, quindi tutti i doni di Dio ci sono stati dati in Cristo per formare in noi tale famiglia. Il Battesimo, l'Eucaristia, la Pasqua, la Cresima, la Redenzione, sono tutti dogmi visti in Cristo come un disegno di Dio per costituire una famiglia, che deve essere la manifestazione di Dio, che è in marcia verso il Padre.

2^a) *Dimensione pasquale*

La seconda dimensione è la Pasqua. La parola « pasqua » significa « passaggio »; qui sta a significare « passaggio in Dio ».

Siamo al passaggio da una volontà puramente umana, soggetta al peccato, ad una volontà sottomessa a Dio. Cristo con la Sua Morte distrugge tutto quanto c'è di volontario rifiuto a Dio, nel peccato, per portare l'uomo dalla parte di Dio.

Pensiamo al primo « no » di Adamo ed Eva. Al « no » degli ebrei che giunge fino al deicidio. Anche oggi gli uomini ogni giorno dicono di « no » a Dio, rifiutando la Sua salvezza. In questa maniera noi dobbiamo vedere il peccato: quello del mondo e nostro. Ogni giorno ci rifiutiamo a Dio, rifiutiamo Gesù Cristo dono di Dio.

Il peccato originale, radice di tutti questi grandi rifiuti, è il grande « No » che l'umanità dice al Padre. Gesù Cristo invece ci salva con la sua Morte e Risurrezione dicendo « Sì » al Padre.

Ogni dogma ha questo valore di « passaggio » pasquale: la predestinazione è un « sì »; la Pasqua è un « sì »; Maria SS.ma è un « sì ». *Tutte le verità, tutti i dogmi, tutti i Sacramenti che noi presentiamo sono « sì » pasquali*; hanno tutti questa forma pasquale che deve contrapporsi a quella forza di « no » che dice l'umanità. C'è una dialettica di « sì » contrapposta a una dialettica di « no » che noi diciamo.

Per il primo « sì » Cristo è diventato nostro Capo e ci fa penetrare nel Regno del Padre, che è regno di sudditanza col Cristo al Padre, regno di Redenzione e di salvezza.

3^a) *Dimensione pentecostale*

La terza dimensione è quella di Pentecoste. La venuta dello Spirito Santo è la venuta della forza di Dio per animarci nello sviluppo dei suoi doni. Noi sviluppiamo, nella storia della Chiesa, tutti questi doni di Dio, quindi siamo inviati anche noi in missione.

La nostra vocazione è lo sviluppo dei doni di Dio, secondo il campo in cui ci troviamo a lavorare: il religioso nel suo campo, il Sacerdote e il laico nel loro.

Per questo, le lezioni di Catechismo in testi aggiornati, terminano sempre con l'« attività », « l'attivizzazione », che non consiste nel dare da eseguire un lavoro muscolare, ma nel proiettare la verità presentata verso la realizzazione pratica della vita.

L'uomo deve sentirsi in « missione » per far ritornare tutto l'uni-verso a Dio in Cristo Gesù. Il Catechista deve impegnare tutti a questo grande compito.

Quei cristiani che credono di aver esaurito il loro compito quando hanno fatto una breve preghiera, o esercitato qualche piccola virtù, sappiano che il loro compito è di portare a Dio tutta la natura, santificando il loro lavoro. Una bella espressione usata anche da Maritain è questa: « Il laico è il sacerdote della natura, che offre a Dio il creato, il proprio lavoro e il proprio settore di attività ».

In questa dimensione pentecostale dobbiamo mettere in luce che Cristo, presso il Padre, manda o noi lo Spirito Santo, che è spirito di forza, per aiutarci. Non siamo soli ad assolvere il nostro compito: la Cresima, che è il dono dello Spirito Santo, ci aiuta a realizzare le verità che il Catechismo ci ha insegnato. Non basta l'assimilazione puramente nozionistica della verità, occorre il Sacramento della Cresima che è il Sacramento dell'impegno cristiano.

I ragazzi hanno imparato veramente un dogma quando l'hanno tradotto in pratica: hanno assimilato veramente la predestinazione, quando fanno della predestinazione una vita, quando vivono, cioè, nella gioia perenne, per il fatto che Dio li ha chiamati, predestinati.

Pensate alla gioia irrompente di Paolo, quando pensava alla chiamata di Dio, quando scrivendo ai Corinti diceva: « Noi siamo stati chiamati, vocati, predestinati a una visione di gloria ».

Cristo manda lo Spirito Santo che è spirito di forza, che abita in noi, e ci dà la possibilità di testimoniare quello che abbiamo imparato.

Ma bisogna considerare Cristo anche come Signore di gloria. Con la Sua Risurrezione, è diventato Signore di gloria, con un Corpo del tutto nuovo, che raggiunge ciascuno di noi, che è presso di noi: per animarci, per aiutarci, per camminare con noi.

È esatto dire che Cristo cammina con noi.

Non siamo nella « metafora » ma nella realtà. Cristo è nostro Capo, si sviluppa quindi con noi Sue membra. Anche S. Paolo dice che Cristo si sviluppa con noi, cresce. Il Corpo Mistico di Cristo è in continua crescita.

« La fine del mondo verrà quando la statura di Cristo sarà colma — dice S. Paolo — quando avrà raggiunto l'altezza voluta da Dio ». Facciamo un'ipotesi: se oggi nel mondo la carità degli uomini fosse giunta al massimo grado che si può avere, la statura di Cristo sarebbe colma e allora sarebbe la fine del mondo.

Anche la gerarchia della Chiesa continua ad essere vicina a noi, perché ci parla in nome di Cristo, esercita una funzione di governo nel Suo nome, con l'aiuto dello Spirito Santo, con la Sua protezione e sicurezza.

4^a) Dimensione escatologica

Gesù verrà per rendere perfetto tutto quello che noi avremo fatto, per sigillare in un'eternità la costruzione di bene compiuta dall'uomo; non solo la costruzione spirituale, ma anche quella puramente materiale: un cielo nuovo e una terra nuova.

Gesù Cristo verrà a prendere dalle nostre mani quel Regno che dovrà presentare al Padre. Gli presenterà soprattutto la fraternità di tutti noi.

Vedete su quali divine dimensioni si apre il nostro insegnamento catechistico? Quando si parla di queste quattro dimensioni: epifanica, pasquale, pentecostale, escatologica, significa che tutte le verità, anche quelle che possono parere puramente astratte, vengono presentate come manifestazione di Dio, come risposta a un disegno di felicità e di salvezza dell'uomo, come forza di Dio che ci aiuta a raggiungere il nostro fine.

È ben diversa quindi la divisione logica che noi facevamo delle verità da insegnare. Una verità presentata in questa panoramica diventa entusiasmante, molto più che non quando è presentata come un dogma che « dobbiamo » credere, o un precetto a cui « dobbiamo » obbedire.

Se nella spiegazione della creazione, ci limitassimo solo agli elementi di ragione, alle cinque vie di S. Tommaso, per esempio, certo diremmo delle cose vere, ma amputeremmo l'argomento degli elementi soprannaturali, della manifestazione di Dio, della salvezza dell'uomo.

I giovani, dopo tali monche spiegazioni, dicono: « Non sento il bisogno della Religione! ». Certo, non sentono il bisogno di quella « religio-

netta » lì, insegnata in forma astratta che non ha mai incidenza nella loro vita. Se invece la Religione è proiettata nella loro esistenza, e tutto è spiegato come manifestazione di Dio che si è presentato nel Cristo per salvare, allora avranno tutt'altra visione della Religione e ne sentiranno il fascino.

Certo, anche così rimane la libera scelta, ma, dopo tale panoramica, il giovane sarà del tutto responsabile della sua risposta. A volte dicono di « no » perché non hanno mai conosciuto la verità in tutta la sua interezza, e quella piccola luce di verità che hanno avuto era tale che non permetteva un « sì » completo. Ma se essa viene loro presentata come l'ha presentata Paolo, è logico che diranno « sì » o « no » con piena consapevolezza.

Pensate a Paolo che parla all'Aeropago: « Due soli si convertono » dice la Sacra Scrittura. La parola era uguale per tutti, ma quei due sono diventati Santi, perché hanno detto un « sì » di consapevolezza. Gli altri hanno detto un « no » alla verità veduta.

Che clima catechistico devo dunque creare in una classe per poter realizzare queste dimensioni?

a) Devo fare *una Catechesi in unione stretta con la vita*. Una Catechesi che dia un senso all'uomo, il quale ha bisogno di sapere che cosa fa, perché esiste, che cosa deve fare.

b) *Le verità che presento devono essere una risposta all'universo*, a questo movimento progressivo di sviluppo che si nota nell'universo.

c) Ogni lezione deve essere tale, che svegli in ciascuna delle allieve *il senso della vocazione cristiana*, dell'impegno per costruire il Regno di Dio.

d) Devo sempre stimolare la libertà per questo compito entusiasmante; *dare dei « motivi » che diventino una forza all'azione*.

La Catechesi non deve essere centrata sull'oggetto in sé, ma sull'uomo, che in una situazione concreta, esistenziale, deve rispondere a Dio. *Non deve limitarsi puramente alla logica, ma portare alla vita*.

Se prima eravamo preoccupati unicamente dell'oggetto, oggi ci dobbiamo preoccupare del soggetto, che deve prendere quell'oggetto e viverlo, farlo suo in maniera tale da capire la vocazione che Dio gli dà e realizzarla.

La nostra sia una Catechesi della Rivelazione e non una Catechesi della ragione naturale. Dobbiamo cioè invitare i nostri allievi a passare

da un segno catechistico puramente scolastico e naturale a un Cristianesimo vissuto con una adesione di fede viva in Dio attraverso Gesù Cristo.

Sviluppiamo il senso vero del Cristianesimo, come gioia, libertà, promozione di tutte le forze dell'uomo per la gloria di Dio in Gesù Cristo. Non è forse vero che si prova una profonda gioia nel sentire che Dio ci ama?

Bisogna che i nostri giovani escano dalla lezione di Catechismo con il volto gioioso, in cui risplenda la pienezza di una vita in Cristo.

e) *Presentiamo un Dio personale*, che è soggetto di relazioni personali, che prende con l'uomo l'iniziativa di un dialogo di amore. Si tratta di fare il passaggio dal Dio dei filosofi al Dio della Rivelazione. È il Dio che ha chiamato Abramo, che ha inviato Gesù Cristo, che ci verrà incontro alla fine del nostro pellegrinaggio. Sia, insomma, una Persona viva che dà continuamente il tono alla nostra lezione di Catechismo.

f) *Diamo un senso vivo e personale della fede*; ossia una fede che impegni tutto l'uomo nella vita.

g) *Suscitiamo e coltiviamo il senso della prossimità di Dio*. Non diamo l'idea di un Dio lontano, ma di un Dio vicino, presente, permanente in mezzo a noi.

h) *Diamo un senso grande e vivo della Chiesa*. Facciamo in modo che le allieve si persuadano davvero che nella Chiesa c'è la salvezza, c'è Dio, c'è la possibilità di dialogo con Lui. La Chiesa è Dio con noi, è Dio attraverso Cristo, il quale si comunica attraverso i segni sacramentali.

i) *Mostriamo il senso dello stato finale di tutte le cose* in Cristo; come tutte le cose tendono ad una grande rivoluzione in Cristo; come tutto ci congiunge lì, e quindi tutti siamo in attesa come gli ebrei. Durante la Cena Pasquale essi avevano il bastone in mano; ecco: noi dovremmo avere sempre il bastone in mano, i calzari ai piedi, pronti a camminare. Il nostro Cristianesimo è un pellegrinaggio in marcia verso la Casa del Padre, nella Chiesa.

l) *Comunichiamo il senso di una fede vissuta in una comunità*, in una assemblea; praticamente: facciamo conoscere alle nostre allieve la via della parrocchia che è la loro piccola Chiesa. In essa realizzeranno quelle verità di fede che noi avremo loro insegnato e parteciperanno al Convito Eucaristico. Là, continueranno a sentire la parola di Dio, e a nutrire la loro fede.

Conclusione

La sintesi di tutto si riduce a una sola parola: « Gesù Cristo ». Non si tratta che di presentare Lui, ma attraverso idee così luminose ed entusiasmanti che non annoiano mai. Questo è il bello delle nostre lezioni di Catechismo: noi possiamo ritornare sulle stesse verità di fede, ma senza stancare, anzi con gusto, perché insegneremo a scoprire sempre qualche cosa di nuovo.

La Catechesi terminerà solo quando ci troveremo faccia a faccia con Dio, anzi neppure allora, perché *se la Catechesi è inizio di dialogo con Dio, nell'eternità noi potremo dialogare sempre con Lui.*

I N D I C E

Don Giancarlo Negri:

IL MISTERO CRISTIANO: LA CREAZIONE	<i>pag.</i>	5
Segni creaturali	»	9
a) Processo di affermazione	»	15
b) Processo di eminenza	»	16
c) Processo di opposizione	»	17
Come manipolare i segni creati	»	17

Don Vittorio Gambino:

IL MISTERO CRISTIANO: LA CHIESA	<i>pag.</i>	21
Natura dinamica della Chiesa	»	22
Per comprendere il mistero di Cristo occorre partire dalla sua Risurrezione	»	24
La Chiesa è il sacramento di Dio	»	28
Qual è il volto della Chiesa?	»	31
Obiezioni	»	33

Don Ubaldo Gianetto:

IL MISTERO CRISTIANO: LA BIBBIA	<i>pag.</i>	37
Che funzione ha la Sacra Scrittura nella Catechesi?	»	37
1° Catechesi e Sacra Scrittura	»	38
2° Il disegno di Dio nella Sacra Scrittura	»	40
3° Il piano di Dio e la Catechesi	»	45

Don Luciano Borello:

IL MISTERO CRISTIANO: LA LITURGIA	<i>pag.</i>	51
La Messa dei primi cristiani	»	52
La Messa ai giorni nostri	»	53
La partecipazione attiva alla Messa nel corso dei secoli	»	54
L'inizio del movimento liturgico	»	58
Le varie tappe del movimento liturgico	»	59
a) Prima tappa: ricerche delle preghiere antiche	»	59
b) Seconda tappa: la Liturgia come sussidio catechistico	»	60
c) Terza tappa: la Liturgia come ascesi cristiana	»	61
Che cos'è la Liturgia?	»	61
Verso la vera definizione della Liturgia	»	62
Le quattro dimensioni del segno liturgico	»	64
Liturgia e Catechesi	»	68
Conclusione	»	76
<i>Obiezioni</i>	»	77

Don Vittorio Gambino:

CONCLUSIONE DELLA SINTESI DOTTRINALE	<i>pag.</i>	81
Ogni nostra sintesi deve far centro a Dio	»	81
Dimensioni della lezione di Catechismo	»	83
1ª Dimensione epifanica	»	84
2ª Dimensione pasquale	»	85
3ª Dimensione pentecostale	»	86
4ª Dimensione escatologica	»	87
Conclusione	»	90